CLXVII. SEDUTA

VENERDÌ 11 MARZO 1949

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALDISIO

INDICE

Autorizzazione a procedere (Domanda) *Pag.* 5889

Comunicazioni del Governo:

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* 5906, 5911
PERTINI 5908
CINGOLANI 5909
SCOCCIMARRO 5909
JACINI 5910
SFORZA, *Ministro degli affari esteri* . . 5911
LUCIFERO 5912

Congedi 5889

Disegno di legge (Presentazione) 5906

Interpellanze (Svolgimento):

CADORNA 5890, 5929
PALERMO 5891, 5929
GASPAROTTO 5901, 5913, 5933
CINGOLANI 5915, 5933
CERICA 5916, 5929
PACCIARDI, *Ministro della difesa* . 5917, 5933

Interrogazioni (Annunzio) 5937

Sull'ordine dei lavori:

LEPORE 5936, 5937
PRESIDENTE 5936, 5937
COSATTINI 5936

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Bastianetto per giorni 21. Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Pastore Ottavio per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (artt. 57, n. 1, e 595, 2° capoverso, del Codice penale) (Doc. XXXVII).

Sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune interpellanze rivolte al Ministro della difesa che, riferendosi allo stesso argomento, avranno un'unica risposta da parte del Ministro.

La prima è del senatore Cadorna al Ministra della difesa: « Se, di fronte agli evidenti

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1800)

errori di fatto contenuti nella requisitoria del Pubblico ministero del Tribunale militare di Roma testè resa pubblica dalla stampa quotidiana ed alla sentenza che ha mandato assolti da gravissime imputazioni i generali Roatta e Carboni (errori clamorosamente emergenti dal confronto con le conclusioni della Commissione d'inchiesta nominata il 19 ottobre 1944 dal Ministero della guerra), il Ministro della difesa possa fornire al Senato la prova che il relativo giudizio si è svolto in rigorosa aderenza alle particolari e molteplici esigenze dell'importantissimo argomento, e soprattutto della giustizia demandata ai tribunali militari in difesa dei princìpi dell'onore e del dovere che sono il primo fondamento di qualsiasi esercito ».

Ha facoltà di parlare il senatore Cadorna.

CADORNA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, dopo la liberazione del comandante Borghese, l'assoluzione in istruttoria dei generali Roatta e Carboni.

A seguito di questa mia interpellanza un comunicato ufficioso emanato dal Ministero della difesa nazionale comunicava che gli ufficiali assolti sarebbero stati sottoposti a procedimento disciplinare e al tempo stesso avvertiva che l'articolo 108 della Costituzione vieta ogni interferenza del potere legislativo nelle cose della Magistratura. Inoltre osservava che la Magistratura militare ha le stesse prerogative di quella ordinaria.

Io conosco l'articolo 108, ma osservo che esso è la conseguenza delle garanzie che dovrebbero essere fornite dall'articolo 104 e che attualmente non hanno luogo in mancanza di una legge sull'ordinamento giudiziario.

Allo stato attuale si deve, quindi, dire che l'indipendenza della Magistratura è qualcosa di là da venire; tanto più ciò è vero per la Magistratura militare, la cui costituzione la mette a disposizione, al beneplacito del potere esecutivo. E poichè io qui intendo proprio salvaguardare l'indipendenza della Magistratura, domando come si fa a difenderla dal prepotere del potere esecutivo in una sana democrazia, se si elimina il controllo, non l'interferenza, del Parlamento e dell'opinione pubblica. A chiunque può venire in mente che questa proclamata intangibilità altro non sia che un pretesto per poterla più facilmente asservire. Una democrazia che non usa delle sue armi minaccia di affogare nel fango. Ma lasciamo da parte le esercitazioni giuridiche e veniamo ai fatti, i quali sono di tale gravità da meritare un immediato intervento, tanto più che essi in passato ed ancora in questi giorni hanno dato luogo a larga disamina da parte dei più autorevoli organi della stampa. La Magistratura militare ha assolto in istruttoria un gruppo di alti ufficiali denunciati in seguito alla mancata difesa di Roma, nel settembre 1943, e della requisitoria del Pubblico ministero sono stati pubblicati nella stampa quotidiana larghi stralci non esenti da gravi inesattezze di fatti. Io mi soffermerò qui soltanto sul caso del generale Carboni, perchè esso è di gran lunga il più grave sotto l'aspetto morale e militare e la sua assoluzione copre e giustifica quella degli altri imputati. Infatti esso si distacca notevolmente dal caso degli altri ufficiali le cui imputazioni o sono influenzate da riflessi politici, dei quali non mi voglio qui occupare, o non assumono il carattere di reati militari ben circoscritti, essendo legati a quesiti d'ordine generale, quali i seguenti: Dovevasi o no fare l'armistizio? Potevasi fare in modo migliore e in qual modo? Dovevasi difendere la città di Roma? Potevasi, sotto l'assiduo controllo dei tedeschi, meglio preparare il rivolgimento, meglio orientare e dotare le truppe in modo che esse potessero affrontare in condizioni migliori le truppe tedesche? Quesiti che evidentemente solo la storia può risolvere. Il caso del generale Carboni, viceversa, è nettamente circoscritto entro il ristretto campo del dovere militare e si può così formulare: ricevuto un ordine preciso ha fatto il possibile per ottemperarvi nel modo migliore? Il comunicato ufficioso dinanzi ricordato ci avverte che l'istruttore militare ha risposto affermativamente, ha cioè ritenuto che negli avvenimenti eccezionali seguiti all'8 settembre il generale Carboni abbia fatto quel che era umanamente possibile fare per salvare l'onore delle armi. Di parere nettamente differente è la Commissione nominata dal Ministro Casati il 19 ottobre 1944, presieduta dall'allora Sottosegretario alla guerra onorevole Palermo e composta dei generali

d'armata della riserva, Amantea e Ago. Tale Commissione consegnava la sua relazione nelle mani del Ministro della guerra nei primi mesi del 1945, e nè il Ministro di allora nè quelli successivi credettero di darne conoscenza al pubblico.

Si dice — ed io chiedo che l'onorevole Ministro me ne voglia dare esplicita conferma — che detta Commissione abbia imputato al generale Carboni gravi errori nella preparazione della truppa, carenza completa di ordini per la condotta delle operazioni, ed abbandono del comando durante il combattimento; si noti, del comando, non del posto di comando come si è detto, perchè il generale Carboni fu irreperibile durante l'intera mattinata del giorno 9, allorquando occorreva guidare le delicate operazioni di sganciamento, conseguenti all'ordine ricevuto ed incamminare le numerose colonne che dovevano defluire per la stretta valle dell'Aniene; tanto irreperibile che fu fatto ogni sforzo per sostituirlo nel comando con il generale Calvi. E la Commissione tali imputazioni avrebbe concluso con le gravi parole: « In tutta la storia militare della nostra Patria non c'è esempio di condotta simile di un capo di fronte al nemico ».

La grave disparità tra i due giudizi non può che lasciarci perplessi; perplessi i non pochi che furono testimoni di quei fatti, tra i quali il Presidente di questa Assemblea, e i molti che li hanno vissuti e poi conosciuti attraverso le reiterate polemiche di stampa che gettarono una fosca luce sulla figura militare e morale del generale Carboni. Nessun esercito può ascrivere a sua colpa di avere avuto qualche capo inetto o vile, purchè per tale l'abbia saputo o voluto riconoscere; un esercito può essere sconfitto ma deve salvaguardare il suo onore. (*Applausi dalla sinistra*). A tal fine bisogna anzitutto ristabilire i valori morali, senza dei quali ogni ricostruzione sarebbe vana, e ben tristi delusioni ci attenderebbero.

Io domando se il magistrato militare fu tempestivamente posto a conoscenza della relazione della Commissione d'inchiesta. Prendo atto della assicurazione contenuta nel predetto comunicato ufficioso, che la relazione della Commissione d'inchiesta verrà pubblicata: mi limito a chiedere quando ciò avverrà. Resto in attesa di conoscere quali provvedimenti disciplinari saranno presi a carico degli assolti. È necessario che Paese ed esercito possano vedere con chiarezza ed acquistar fiducia che i supremi interessi morali delle forze armate vengono convenientemente compresi e tutelati. È un santo obbligo che noi abbiamo contratto verso i Caduti. È un dovere che noi abbiamo verso le nuove generazioni, che potrebbero essere domani chiamate a compiere gli stessi sacrifici in nome degli stessi princìpi. Esse debbono sapere che in questo Paese è tutt'ora vivo il senso dell'onore militare e che i valorosi non vengono confusi con i pusillanimi. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Palermo al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro della difesa « per conoscere se non ritengano necessario, in seguito alla assoluzione dei generali Roatta, Carboni ed altri, al fine di illuminare la pubblica opinione sulle cause che portarono il Paese alla disfatta, di pubblicare la relazione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma ».

Ha facoltà di parlare il senatore Palermo

PALERMO Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, rispondendo in questa Aula alle interpellanze sullo scandalo Borghese, il Presidente del Consiglio, nel parlare dell'indipendenza della Magistratura, ebbe a dire press'a poco così: « Se è facile lasciare indipendente la Magistratura dal potere esecutivo, non è facile renderla indipendente dall'ambiente in cui vive e dal clima che la circonda ». Io penso che una affermazione di questo genere è quanto mai esatta ed io la faccio mia soprattutto in questa occasione perchè, onorevoli colleghi, alcuni fatti che in un dato momento storico del nostro Paese sono stati ritenuti delitti infamanti, in un altro clima, in un altro ambiente, niente di meno, sono stati ritenuti insussistenti e non costituenti reato.

Ed allora penso che la prima indagine che noi dobbiamo fare è quella di vedere come è mai possibile che alcuni uomini, come quelli

della Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma, uomini appartenenti a partiti politici diversi, uomini di provenienze diverse, uomini di tendenze diverse — si trattava di due vecchi e rispettabili generali e di un modesto uomo politico — arrivarono a delle conclusioni concordi, precise, univoche, con le quali bollavano i responsabili della mancata difesa di Roma. E come è possibile che dei magistrati, siano essi militari o civili non mi riguarda, abbiano potuto arrivare a delle conclusioni opposte?

Ed io penso, onorevoli senatori, che il Presidente del Consiglio dice cosa giusta ed esatta quando parla di clima. Guardiamo un poco il clima nel quale fu nominata la Commissione d'inchiesta. Voi ricorderete durante l'ultimo periodo dell'infausta guerra il clima che si era creato in Italia: tutti erano ormai stanchi di quella infausta guerra che seminava soltanto sciagure, rovine e lutti. Tutti più che altro erano stanchi del mal costume che da tempo sgovernava il nostro Paese, tutti erano stanchi della corruzione e, se mi consentite, anche della viltà di quelli che avevano i posti di comando. E si giunse così agli scioperi generali dell'aprile del 1943 e si giunse così al 25 luglio 1943. 25 luglio! Sembrava che una nuova èra si dovesse finalmente aprire per questo disgraziato nostro Paese, sembrava che un rinnovamento materiale, morale e sociale si dovesse effettuare perchè il nostro Paese potesse uscire finalmente dal baratro in cui era stato lanciato. E dopo il 25 luglio venne l'8 settembre!

Onorevoli colleghi, non starò qui a rievocarvi le tristi, dolorose, tragiche giornate dell'8 settembre. Quel che mi preme ricordare a voi, di quel giorno, è il senso di profonda ribellione che invase l'animo di ciascuno di noi nell'apprendere che la capitale era stata abbandonata, che i soldati erano stati traditi, erano stati lasciati ai loro posti di combattimento, mentre numerosi capi si abbandonavano alla più vergognosa e alla più svergognata delle fughe.

8 settembre! Anche allora si sentì più forte e più imperioso il bisogno di rinnovare la vita italiana, di mutare per sempre la politica che ci aveva portato a quelle tristi e tragiche conseguenze. Questa aspirazione si protrasse inappagata per molti mesi, fino a quando, nell'aprile del 1944, fu costituito a Salerno il primo Governo antifascista a tipo democratico. E gli uomini politici di tutte le tendenze furono d'accordo di accertare le responsabilità di quanti avevano portato l'Italia a quelle condizioni; e quando Roma fu liberata e quando finalmente il Governo dell'epoca, presieduto dall'attuale nostro insigne ed amato Presidente, potè ritornare nella capitale d'Italia, una sola fu l'aspirazione di tutti gli Italiani democratici, di tutti gli Italiani veramente pensosi dell'avvenire del nostro Paese: fare piazza pulita con tutto il passato, assodare le responsabilità individuali e punire inesorabilmente ed esemplarmente i responsabili di tante sciagure.

Orbene, io ricordo che in quell'epoca il nostro insigne ed amato Presidente — allora Presidente del Consiglio dei Ministri — propose di nominare un'ampia Commissione d'inchiesta la quale, come quella costituita dopo il disastro di Caporetto, potesse assodare tutte le responsabilità. Purtroppo però non eravamo liberi: avevamo conquistato per modo di dire la libertà; eravamo ancora sotto la dominazione dei Governi alleati e questi opposero un veto preciso e così la Commissione non venne costituita. È facile oggi intuire i motivi ed averne la spiegazione. Allora sembrava quasi una cosa inverosimile, che proprio gli Alleati non volessero che fossero puniti coloro che erano stati causa della guerra. Si stabilì allora di nominare una Commissione ristretta che avesse solo uno scopo tecnico-militare per assodare e indagare sulle cause per cui Roma non fu difesa; indagare e assodare le responsabilità di coloro i quali, addetti alla difesa di Roma, l'abbandonarono. Ma, onorevoli signori, vi dirò che era quello il tempo nel quale tutti parlavano di riforma; era quello il tempo nel quale — e così quel tempo fosse continuato! — eravamo tutti uniti (e qui mi rivolgo soprattutto a voi, colleghi della maggioranza), intenti ad una cosa sola: la salvezza del nostro Paese, la sua rinascita, la partecipazione alla guerra di liberazione. Non vi erano allora gli odi sordi e profondi che purtroppo dopo si sono scavati fra voi e noi.

Era quella l'epoca nella quale l'onorevole De Gasperi al teatro Brancaccio, nel luglio 1944, parlando della Russia, non diceva quello che oggi tutti i gazzettieri vanno blaterando e quello che purtroppo si sente dire spesso anche in Parlamento. L'onorevole De Gasperi nel luglio del 1944 diceva: « C'è qualcosa di immensamente simpatico, qualcosa di immensamente suggestivo in questa tendenza universalista del comunismo russo. Quando vedo che Hitler e Mussolini perseguitavano gli uomini per la loro razza e inventavano quelle spaventose disposizioni antiebraiche che conosciamo e vedo i Russi composti di centosettanta razze cercare la fusione di queste razze esistenti in Europa ed in Asia, questo tentativo e sforzo verso l'unificazione del consorzio umano — lasciatemi dire — questo è cristiano; questo è eminentemente universalistico nel senso del cattolicesimo ». E andando avanti nel discorso, diceva ancora: « È cristiano anche il formidabile tentativo di accorciare le distanze fra le classi sociali, questo sforzo per l'elevazione del lavoro manuale. Mi capitò una volta fra le mani un documento segreto dello Stato Maggiore tedesco sulla impressione che riportavano gli ufficiali in Russia, che concludeva: quello che fa impressione ai soldati tedeschi è trovare un Paese dove nessuno vive senza lavorare.

« Ora questo è un principio a cui tendiamo e che deve applicarsi anche in Italia ».

Onorevoli colleghi, questa era la politica che noi in quel periodo seguivamo, questa era la politica sentita nella maniera più precisa dalla grande massa del popolo italiano. Questo era il clima che ci ha dato la possibilità di partecipare alla guerra di liberazione e di far sì che le maggiori città italiane, Torino, Milano, Firenze, Genova, venissero liberate non per virtù nè per valore degli eserciti alleati, ma per virtù e valore delle brigate partigiane e del popolo italiano (*Vivi applausi dalla sinistra*).

In quel clima ci riunimmo, due generali ed io, e cominciammo ad indagare. In quel clima cercammo di renderci conto del perchè di così immane disastro, in quel clima noi cercammo di interpretare l'animo dell'opinione pubblica, delle madri, delle vedove, dei combattenti traditi che volevano conoscere i nomi ed i delitti dei traditori. Oggi invece qual'è il clima? Onorevoli colleghi della maggioranza, vi assicuro che io non voglio polemizzare; cercherò di mantenermi nella più perfetta serenità ed obbiettività. Vi è da parte di certa stampa, da parte di certi uomini politici un desiderio veramente insano di oltraggiare il movimento della resistenza: si sente parlare di questo movimento come di un movimento di briganti, di banditi, di assassini..

Voci dal centro. Ma non è vero! Ma chi ha mai detto questo!?

PALERMO. . e si passa all'arresto di numerosi combattenti per la causa della libertà. La conseguenza di questo clima porta alla scarcerazione di Borghese, all'assoluzione di generali responsabili della mancata difesa di Roma, e ad un altro scandalo che è veramente imponente: alla incompetenza dichiarata dalla Magistratura ordinaria sul caso Graziani.

Io domando, se questa è la situazione, perchè non avete il coraggio di andare fino in fondo e dire ai bersaglieri di Montelungo, a quegli eroici combattenti che per primi dopo l'8 settembre versarono copioso e generoso il loro sangue in difesa della causa della libertà: « Avete sbagliato, siete dei traditori! Noi preferiamo i Graziani, noi preferiamo i Borghese! ». Perchè non condannate i soldati della gloriosa divisione « Garibaldi », della divisione « Gramsci » che in Jugoslavia e in Albania si affiancarono con le forze popolari per combattere contro il tedesco? Onorevoli colleghi, noi non possiamo conciliare Bergamini con Borghese; se esiste Bergamini e se esiste il suo eroismo, non può esistere l'oltraggio di Borghese, sono due marinai, ma rappresentano due mondi in contrasto, rappresentano due grandi tendenze: l'uno, Bergamini, al servizio della legge, del diritto, della giustizia, della democrazia; l'altro, Borghese, al servizio dello straniero, della schiavitù, della barbarie. L'azione dell'uno esclude l'azione dell'altro.

Che ne pensate voi, onorevoli colleghi della maggioranza? Eppure le vostre basi di partenza sono identiche alle nostre: noi siamo partiti il 25 luglio, e anche prima di quella

data, con gli stessi obbiettivi: democrazia, antifascismo, rinnovamento politico, sociale, economico del nostro Paese, ed è in base a questi obbiettivi che noi abbiamo fatto la legge fondamentale della nostra Repubblica, la Costituzione, alla cui formazione tutti abbiamo partecipato, ed è per questo, io penso, che noi non possiamo consentire a chicchessia, siano magistrati ordinari o siano magistrati militari, di violarla. Essa è la guida della nostra vita politica e democratica. Essa ha condannato il fascismo ed ha adottato misure per evitarne la rinascita.

Ora che vediamo noi? Nel processo Borghese si dànno le attenuanti per gli atti di valore e, poichè queste attenuanti non bastano per scarcerare il traditore, si dànno anche le attenuanti generiche. Nei processi dei contadini affamati, a mo' d'esempio, quello di Andria, si nega il delitto di folla, si negano financo le circostanze attenuanti. E allora io vi dirò: non voglio comunque parlare della indipendenza della Magistratura; vi voglio soltanto dire una cosa: tutto il rispetto per la Magistratura, ma la Magistratura ha un dovere sacrosanto, imprescindibile, da cui non si può allontanare, il dovere cioè di ispirare le proprie deliberazioni a quelli che sono i concetti fondamentali della nostra Costituzione, perchè se questo non si facesse, noi creeremmo un potere contro lo Stato, uno Stato nello Stato, e questo è contrario a qualsiasi forma democratica.

E veniamo rapidamente, onorevoli colleghi, alla questione odierna.

Con dispaccio n. 40 del 10 ottobre 1944 il Ministro del tempo, onorevole Casati, nominava una Commissione d'inchiesta con il mandato di indagare e riferire sulle cause che impedirono alle forze armate destinate a protezione della capitale di assolvere il loro compito all'atto dell'armistizio tra gli Alleati e gli Italiani e accertare le eventuali responsabilità di tale mancata difesa; e con lo stesso dispaccio, come ho detto, vennero nominati come membri della Commissione il generale Amantea ed il generale Ago, generali d'armata vecchi e stimati, e presidente di questa Commissione venni nominato io, nella mia qualità in quel tempo di Sottosegretario alla guerra. Orbene questa Commissione che, come vi dicevo, era formata da uomini di diverse origini e tendenze, anzi di opposte tendenze, arrivò non a conclusioni di maggioranza o di minoranza, ma a conclusioni unanimi, a conclusioni concordi, perchè ispirò la sua azione modesta ma scrupolosa a quello che era il compito che le era stato affidato dal Governo democratico italiano: assodare le responsabilità. E noi fummo felici, in quella occasione, di interpretare il sentimento della opinione pubblica italiana, la quale aspettava da noi una parola chiarificatrice che stabilisse chi fossero i responsabili e chi fossero invece coloro che avevano fatto il loro dovere degnamente. Non si potevano mescolare traditori e traditi, eroi e vili. E noi a questo compito, onorevoli colleghi, ho l'orgoglio di dirvi che abbiamo assolto. E che cosa abbiamo accertato? Due ordini di responsabilità: un ordine di responsabilità generali che non escludono quelle individuali, e un altro ordine di responsabilità personali. Per quel che si riferisce all'ordine di responsabilità generali noi accertammo le cause fondamentali lontane, che furono individuate nel mal costume del ventennio fascista, soprattutto in quella che era la scelta dei capi, non fatta in base alla competenza e alla capacità, ma in base ad interferenze politiche; noi accertammo inoltre che l'addestramento alle armi era messo in disparte di fronte all'addestramento coreografico e che i provvedimeni organici adottati in quell'occasione (ad esempio: trasformazione della divisione ternaria in divisione binaria) erano nocivi agli interessi dell'esercito; noi accertammo che mentre si sperperavano milioni — e milioni di quell'epoca — per mutamenti nella divisa, niente si faceva per nuovi studi circa le armi moderne occorrenti ad un esercito degno di questo nome; noi ad un certo punto rilevammo che oltre lo sperpero dei fondi avevano influito tanto la troppo superficiale competenza di molti capi che non ebbero la visione esatta delle nuove armi da adottare, quanto la resistenza delle nostre maggiori industrie riluttanti a compiere gli esperimenti e gli studi, troppo lunghi e gravosi, dei nuovi materiali: esse preferivano costruzioni che garantissero più facili e lar-

ghi guadagni anche se il materiale fornito fosse deficiente; ma quelle grandi industrie erano onnipotenti per le ragioni a tutti note.

Noi accertammo ancora casi veramente scandalosi; in un clima siffatto le anime veramente deboli, più soggette all'influenza delle più basse passioni umane, non resistettero. Si ebbero così scandali di ufficiali, talvolta anche di grado elevato, arricchitisi sconciamente con le guerre di Etiopia e di Spagna.

Queste erano le cause fondamentali e lontane della rovina del nostro Paese, ma assodammo anche le cause più recenti, le determinanti vicine. E per queste, poichè molte di esse esulavano dalla competenza della Commissione di inchiesta che, come ho detto, era limitata all'accertamento delle cause del perchè Roma non era stata difesa, al termine dei lavori della Commissione, nel presentare al Ministro del tempo, onorevole Casati, e al Presidente del Consiglio dei Ministri, un'ampia relazione firmata da tutti i componenti la Commissione, io inviai una lettera al Presidente del Consiglio e all'onorevole Casati nella quale scrivevo: «... qui vi sono altre responsabilità sulle quali noi non abbiamo potuto portare il nostro esame perchè esulavamo dal compito affidatoci, responsabilità che vi segnalo perchè avete il dovere di indagare su di esse, se volete veramente risanare il nostro Paese, se volete ricostruirlo su basi di onestà e moralità e non sul solito compromesso che ci portò alla rovina e che apporterebbe inevitabilmente nuovi disastri e nuove catastrofi »

In questa lettera elencai le responsabilità nell'attuazione del colpo di Stato del 25 luglio, l'impreparazione con cui fu affrontata la grave situazione politica seguìta a quell'avvenimento e le gravi deficienze della nostra politica estera dal 25 luglio all'8 settembre. E dicevo: avendo di mira esclusivamente gli interessi del Paese, l'unico programma di azione possibile era la liquidazione del fascismo, la rottura dell'alleanza con la Germania e lo schieramento contro di essa a fianco delle Nazioni Unite con l'organizzazione e l'impiego delle forze antifasciste per il governo del Paese e la lotta antitedesca.

L'attuazione di un programma così vasto non poteva essere improvvisata ma occorreva un'adeguata preparazione nel campo politico-militare tendente ad organizzare le forze antifasciste allo scopo di sostenere la formazione del nuovo Governo e la effettiva liquidazione del fascismo, predisporre i provvedimenti di carattere militare necessari per opporsi all'inevitabile reazione tedesca e per affiancarci efficacemente alle armate delle Nazioni Unite, non solo facendo affidamento sulle forze armate regolari, ma anche organizzando ed indirizzando il concorso delle forze popolari; prendere contatto con gli Anglo-americani per preparare nel campo politico il mutamento di rotta e prendere gli accordi onde trarne il massimo vantaggio comune nel campo militare.

Queste erano tutte manchevolezze venute a galla durante i lavori di questa Commissione. Che cosa, onorevoli signori del Governo, si è fatto? Nel 1946 gli Alleati sono andati via; nel 1946 abbiamo per lo meno conquistato la sovranità del nostro Paese e con questa sovranità riconquistata avevamo soprattutto il diritto di indicare alla pubblica opinione i responsabili delle nostre sciagure, sceverare i responsabili dagli innocenti, i vili e i traditori da quelli che avevano degnamente combattuto Abbiamo invece fatto tutta una confusione, per cui oggi noi non sappiamo chi è degno di vestire questa lacera ma gloriosa divisa dell'Esercito italiano e chi ne è indegno per averla tradita nel momento più grave E scrissi ancora: «... chi aveva la suprema responsabilità delle sorti del Paese non vide quali fossero i veri interessi nazionali e le conseguenti necessità, così come si è sopra esposto e come in realtà è. E non li videro non per insipienza politica, ma perchè era chiaro che la caduta del fascismo e la rottura con la Germania avrebbero potuto avere come conseguenza la distruzione di quella classe che del fascismo e dell'alleanza con la Germania era responsabile, perchè era chiaro che le forze antifasciste, una volta messe in grado d'agire, non si sarebbero accontentate di mutare l'indirizzo di politica estera d'Italia e di abbattere il fascismo nelle persone dei suoi gerarchi, ma si sarebbero rivolte anche contro i responsabili dell'avvento e della permanenza al potere del regime fascista ».

E scrissi ancora tante altre cose che non vi leggerò per non tediarvi, per quanto esse siano veramente di importanza fondamentale per poter avere una visione chiara di quelle che sono state le cause del nostro disastro. Basti ricordarvi: Mussolini non fu cacciato con un atto d'imperio, che avrebbe almeno dimostrato la decisione e la volontà di intervenire, ma si lasciò che egli venisse scalzato da un voto contrario del gran consiglio, massimo organo del fascismo, il che costituisce un riconoscimento implicito di quella istituzione. Si dichiarò: « La guerra continua », ciò che disorientò gli spiriti all'interno e all'esterno, compromettendo in partenza il nuovo Governo col persistere di un orientamento politico che la caduta di Mussolini aveva superato. Solo verso la metà di agosto si iniziarono le trattative con gli Alleati e dopo che vi era stato l'incontro di Tarvisio ed il convegno di Bologna. Soltanto allora si iniziarono le trattative con gli Alleati e la nuova scelta dei capi non cadde su nomi di conosciuti e stimati antifascisti, ma si fece quasi un cambio della guardia: al posto di quel fascista se ne pose un altro, fino al punto, onorevoli colleghi, che si voleva chiamare come Ministro degli esteri il conte Grandi, il quale, il 25 luglio, era fuggito in Spagna; e il governo di Vittorio Emanuele voleva richiamarlo per affidargli il Ministero degli esteri!

Nulla fu fatto per liquidare veramente il fascismo. A mo' di esempio, noi assodammo un fatto di una gravità eccezionale. Quando si trattò di sapere la data circa l'annuncio dell'armistizio, gli Alleati dichiararono che l'avrebbero annunciata dieci ore prima attraverso segnali convenzionali: un bombardamento di Frascati, musica di Verdi e conversazioni circa la sorte dei tedeschi in Argentina. Orbene, il bombardamento di Frascati ci fu, massiccio, e costò centinaia e centinaia di vittime, mentre il Comando supremo, in seguito, non ascoltò i segnali della musica di Verdi e la conversazione sui tedeschi in Argentina.

Cosa volete di più per convincervi che l'apparato statale era in perfetto sfacelo, come nessuno pensasse agli interessi del Paese, e come tutti si interessassero a salvare solo i loro privilegi, i loro interessi?

E se questo non bastasse, si accertò che la famosa « memoria 44 » — è vero, onorevole collega Cadorna — questa « memoria 44 » la quale avrebbe dovuto orientare le truppe della periferia per chiarire che il nemico non era più l'anglo-americano ma il tedesco, non venne diramata neanche nella notte tra l'8 e il 9 settembre, durante la fuga, ma venne diramata più tardi: soltanto l'11 da Brindisi.

Si accertò, ancora, che il capo di stato maggiore generale, il 6 settembre, pur sapendo che arrivava qui a Roma il generale Taylor, con un colonnello americano, per discutere e concordare l'apporto della prima divisione aviotrasportata per la difesa di Roma, preferì andarsene a Torino per distruggere — egli dice — un memoriale di somma importanza.

Tutti questi fatti, che vennero a cognizione della Commissione e sui quali la Commissione non aveva la facoltà di indagare, furono denunziati al Presidente del Consiglio e al Ministro della guerra.

E questa indagine, che si imponeva per il nome del nostro Paese, che si imponeva per l'onore del nostro esercito, che si imponeva per il decoro ed il prestigio delle nostre forze armate, questa indagine non è stata fatta, ed il non averla fatta vi porta oggi all'assoluzione dei maggiori responsabili della mancata difesa di Roma. *(Approvazioni da sinistra).*

E questo bisogno di indagini, signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, non fu sentito soltanto dall'uomo politico, dal Sottosegretario di Stato alla guerra, dal comunista: fu un'imperiosa esigenza che sentirono anche gli altri componenti della Commissione, i due generali, che, nella lettera in data 5 marzo 1945, dicevano così: « ... Altre responsabilità, specie di natura politica, sono emerse dalle indagini. Ma poichè esse esulavano dal compito affidato, la Commissione non ha potuto portare su di esse il proprio giudizio. Sarebbe perciò necessario, non appena le nostre condizioni lo consentiranno, una più ampia inchiesta tendente ad accertare non solo le ulteriori responsabilità di militari, ma anche soprattutto quelle politiche ». Questa lettera porta le seguenti firme: Ago, Amantea, Mario Palermo.

Che cosa si è fatto? Si è lasciato negli scaffali del Ministero della guerra, si è lasciato negli scaffali della Presidenza del Consiglio

questo voluminoso carteggio ad impolverarsi, magari a diventare preda dei topi, per non darlo invece in pasto alla pubblica opinione che aveva diritto alla soddisfazione di conoscere chi erano i responsabili delle proprie sventure.

Ma veniamo alle responsabilità di indole individuale. Non farò come il mio amico, onorevole generale Cadorna, che limita la sua indagine solo sul caso Carboni. Io l'estendo su tutti coloro che erano comunque impegnati nella difesa di Roma, soprattutto sul capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Roatta, e sul comandante del Corpo d'Armata motorizzato, generale Carboni.

Quali furono le responsabilità che emersero in maniera precisa, inequivocabile, documentata? Parliamo del generale Roatta. Nel campo strategico Roatta compì il più grave errore che un generale potesse compiere ai danni del suo Paese, errore che è costato tanto sangue e tante distruzioni. Quando al convegno di Bologna del 15 agosto 1943 i tedeschi proposero al generale Roatta, che rappresentava in quel convegno il Governo italiano, di portare tutte le truppe italiane a sud degli Appennini e di riportare tutte le truppe tedesche a nord degli Appennini, quando i tedeschi proposero di richiamare tutte le truppe italiane che si trovavano sparse nel mondo, in Francia e nei Balcani, e di ammassarle tutte a sud degli Appennini, il generale Roatta si rifiutò. Voi capite, onorevoli colleghi, che conseguenze veramente straordinarie sarebbero derivate per il nostro Paese se quella proposta, venutaci da parte tedesca, fosse stata accettata da questo generale, perchè il 15 agosto — ricordatelo — il generale Roatta non poteva invocare di ignorare che si stesse trattando l'armistizio. il 14 agosto era partito il generale Castellano; il 15 egli va a Bologna e rifiuta questa proposta, la quale avrebbe avuto la conseguenza che, ad armistizio effettuato, gli eserciti alleati sarebbero sbarcati nell'Italia peninsulare ed avrebbero trovato un esercito ancora nella sua efficienza. Esso non soltanto non avrebbe opposto ostacolo alle forze anglo-americane, ma si sarebbe trovato, per ragioni di evenienza di luogo o di tempo, alleato delle forze anglo-americane stesse; avrebbe cioè raggiunto sul terreno della battaglia quella alleanza, onorevoli colleghi, che per quanti sforzi noi abbiamo fatto — è vero, onorevole Presidente? — durante la guerra di liberazione, non ci è stata mai più concessa. Ci dettero la cobelligeranza, ma se avessero trovato le nostre forze armate sul piede di guerra e nel loro pieno assetto, essi se ne sarebbero giovati e con queste forze noi avremmo potuto andare innanzi e non sarebbe stata distrutta l'Italia meridionale e gran parte dell'Italia centrale.

Ma quel che è peggio, per dimostrarvi l'incoscienza di codesto generale, vi dirò che in quella occasione il Roatta non soltanto respinse la proposta tedesca, ma chiese nuove truppe per l'Italia meridionale, chiese nuove truppe per la Sardegna, truppe che arrivarono e misero la Sardegna in condizioni difficili. Ma questo, voi potete dire, non è delitto. Ciò può essere solo frutto di ignoranza, di incompetenza. di insufficienza. E siamo d'accordo.

Io ho voluto accennare a questo episodio per dimostrarvi quali e quanto diverse sarebbero state le conseguenze per il nostro Paese, se esso non si fosse verificato, se la proposta tedesca fosse stata accettata.

Ma responsabilità veramente gravi esistono nel campo tattico-logistico, per il modo assurdo, direi pazzesco, con il quale fu organizzata la difesa di Roma. Vi darò un solo elemento attraverso il quale vi convincerete come non fossero generali quelli che difendevano la nostra Patria, ma improvvisati ciarlatani e traditori del nostro Paese.

Quando si pensi che nel campo logistico, oltre allo sparpagliamento incredibile di nostre forze di fronte ai tedeschi, vi fu una dislocazione assurda dei rifornimenti più vitali, tanto che ben 16 mila tonnellate di carburante furono messe fuori dal perimetro della difesa e furono catturate a Mezzocammino dai tedeschi nella notte fra l'8 e il 9, mentre il Corpo d'Armata motocorazzato era privo di benzina e non potè comunque eseguire gli ordini di marcia, voi vi convincerete della responsabilità di questo generale.

E arriviamo alla famosa e vergognosa notte fra l'8 ed il 9 settembre in cui tutti sembravano disposti a morire nella capitale d'Italia per salvare il nome e l'onore del nostro Paese.

Mentre già le prime fucilate tra popolani romani, tra italiani, tra soldati italiani e tedeschi cominciavano a farsi sentire e la mischia diventava cruenta, durante la notte nella quale si pensa di darsi ad una fuga vergognosa, che cosa fa Roatta? Su un pezzo di carta, a matita, scrive un ordine dando disposizioni al generale Carboni di trasportare le truppe che erano già impegnate nel combattimento a Porta S. Paolo, che erano impegnate al lago di Bracciano, che erano già impegnate nel combattimento in altri settori, verso Tivoli e sbaglia financo la direzione perchè invece di dire ovest dice di portarle ad est. Lascia questo pezzo di carta scritto a matita senza firma a Carboni, che lo consegna al suo capo di Stato Maggiore; questi esclama: « Ma non è possibile eseguire quest'ordine: questo ordine sarà la rovina del nostro Paese ». Egli risponde: « Faccia eseguire; ne faccia fare due copie e lo porti a firmare ». L'ordine viene dattilografato, si corregge l'errore dell'est e dell'ovest, si porta alla firma. Il generale Roatta non esiste più; l'ordine viene firmato dal generale De Stefanis. È questo il contegno di un generale italiano, di un generale che segue le tradizioni del nostro Esercito! A qualunque fede politica si possa appartenere, qualsiasi possa essere l'ideologia politica, non dimentichiamo le tradizioni gloriose del nostro Esercito, non dimentichiamo quelle tradizioni che, quando fummo a Caporetto, ci dettero la spinta, la forza e l'entusiasmo di arrivare a Vittorio Veneto. E ciò fu per opera di soldati e di capi.

Quei soldati continuarono a combattere e a morire e i capi, in macchina, travestiti, si davano alla fuga. Roatta dice: « Ma io ignoravo che Carboni fosse irreperibile! ». Menzogna! È stato accertato che a Chieti egli trovavasi in compagnia del capo di Stato Maggiore Generale, generale Ambrosio. Il generale Utili gli disse che non si trovava più Carboni. Io ricordo che gli domandai: « Generale, non ha sentito il bisogno di tornare indietro per rendersi conto della sorte, della fine dei suoi soldati? » ed egli rispose: « Io eseguivo l'ordine del mio capo, il generale Ambrosio ».

Onorevoli colleghi, che dopo questo venga il giudice militare ad assolvere, l'assoluzione suona oltraggio ai Caduti, l'assoluzione suona oltraggio a quelli delle Fosse Ardeatine, l'assoluzione suona oltraggio ai figli di tanti nostri componenti di quest'Aula, da Casati a Vigorelli e a Ferrari, l'assoluzione suona come il peggiore schiaffo che si possa dare a Gasparotto, che ebbe il figlio fucilato dai tedeschi.

E Roatta dice: « No, veramente io accettai di eseguire quest'ordine perchè pensavo di poter esercitare le mie funzioni di comando ». Scusate; ma le funzioni di comando dove si esercitano? Non si esercitano stando a contatto con le truppe? Fino a che non arrivarono a Pescara, egli non sapeva nemmeno dove erano diretti, se sarebbero partiti con l'aereo, con la « Baionetta » o con altro mezzo, come e quando avrebbero potuto esercitare queste funzioni.

Io vi dico che noi esaminammo i fatti nella più perfetta coscienza, accertammo le responsabilità e dicemmo: « Questo generale è responsabile di resa colposa perchè attraverso la sua condotta colposa ha reso possibile la resa di Roma ». Concludemmo così: « Intelligente, brillante, ma superficiale, gravissima deficienza di carattere, azione direttiva specatamente imprevidente; ha omesso colposamente di provvedere ai mezzi necessari alla difesa ed alla resistenza di Roma, cagionando la resa nella tragica ora in cui a Roma si decidevano le sorti del Paese e si allontanava, sia pure per invito superiore — guardate la nostra obiettività —. Ma per questa precipitazione nell'allontanarsi dal suo posto d'onore, pur sapendo che il capo al quale aveva ceduto la responsabilità della difesa della capitale si era reso irreperibile in modo da compromettere irrimediabilmente la situazione, è rinviato a giudizio del Tribunale in base all'articolo 104 del Codice penale militare di guerra ».

Questo è quello che noi accertammo per Roatta. Veniamo ora rapidamente a Carboni. La notte tra il 6 ed il 7 settembre 1943, arriva a Roma, attraverso un viaggio veramente di fortuna organizzato dal nostro Stato Maggiore col Comando supremo alleato, attraverso navi da guerra, automobili ed autoambulanze, il generale Taylor, per discutere col nostro Comando supremo le modalità per portare a Roma una divisione aviotrasportata. E notate: questa divisione aviotrasportata avrebbe do-

vuto essere messa agli ordini del generale Carboni.

Arriva codesto generale e viene portato al Comando supremo. Non vi racconterò i dettagli, che non hanno importanza essenziale, ma che però completano il quadro; vi dirò soltanto che il generale ad un certo punto disse: « Ma io non ho tempo da perdere! Portatemi da Carboni ».

Il vice Capo di Stato Maggiore, generale Francesco Rossi, accompagnò il generale Taylor dal Capo di Stato Maggiore del generale Carboni. Viene subito introdotto dal generale Carboni, il quale poco dopo telefona a Rossi e gli dice: « L'armistizio sarà domani; come facciamo?! ». Rossi corre subito da Carboni; Carboni esce e dice: « Ho tutto aggiustato. L'armistizio non sarà domani. La divisione aviotrasportata non verrà ». Si recano di notte dal maresciallo Badoglio, svegliano il vecchio maresciallo, gli dicono che non è possibile che una divisione aviotrasportata venga portata a Roma. Il maresciallo Badoglio accetta e telegrafa ad Eisenhower chiedendo il rinvio dell'armistizio. Il generale Eisenhower risponde con un telegramma di fuoco, un telegramma rovente, nel quale dice: « Se voi non volete mantenere fede ai vostri impegni, io vi squalificherò di fronte a tutto il mondo civile. Sappiate che domani io annuncerò l'armistizio ». Non contenti di questo, fanno partire il generale Rossi con il generale Taylor alla volta di Eisenhower. Ma il generale Rossi arriva quando l'armistizio è stato già proclamato e annunciato.

Ora la questione sulla quale io richiamo la vostra attenzione, che è di una importanza colossale e che sta a dimostrarvi la insipienza di questi signori — per il momento la chiamo così, per poi giungere ad espressioni più precise e che più si adattano alle responsabilità di cui ci stiamo occupando — è questa: se questa divisione aviotrasportata fosse sbarcata dal cielo, come gli angioli della leggenda, nel momento in cui l'armistizio veniva annunciato, che cosa avrebbe significato ciò per le Forze armate italiane! Che cosa avrebbe significato, dal punto di vista dell'entusiasmo, della resistenza del popolo italiano; che cosa avrebbe significato per i tedeschi, dal punto di vista della paura, dell'abbattimento! Si rifiuta così, quando tutto già era stato organizzato! Fino dal giorno 5 settembre, il maggiore Marchesi, tornando da Cassibile, aveva portato gli ordini attraverso i quali la divisione aviotrasportata avrebbe dovuto sbarcare nella zona di Cerveteri-Furbara-Guidonia. Orbene, dal 5 al 7 niente si fa, e quando il 7 arriva il generale, lo si consiglia a partire! E questo, con grave danno del nostro Paese. Quando la notte tra l'8 e il 9, la notte della fuga, il generale Carboni riceve l'ordine da Roatta, quale sarebbe stato il suo dovere imprescindibile? Rendersi conto se questo ordine poteva o meno essere attuato, stare a fianco del suo Capo di Stato Maggiore per studiare tutti i mezzi più adeguati per eseguire l'ordine. Che cosa fa il generale Carboni? Dopo aver dato l'ordine al suo Capo di Stato Maggiore, si ritira nei suoi appartamenti, si mette in borghese e quindi esce, accompagnato dai suoi due ufficiali di ordinanza, anch'essi in borghese, e dal figliolo, anche egli in borghese!

E qui, onorevoli signori, io vorrei domandare al Tribunale militare: come si fa a dire che non ha commesso il fatto? Come si fa a dire che il fatto non costituisce reato? Si è mai visto un generale mettersi in abito borghese per comandare le sue truppe alla resistenza o all'attacco? Si è mai visto un generale camuffarsi da diplomatico e viaggiare su una macchina targata « Corpo Diplomatico » ed attraversare con questa di soppiatto, di nascosto, come un traditore, le sue truppe che egli abbandonava e tradiva? E venga poi il Tribunale militare, il giudice istruttore o il Procuratore generale, non importa chi, a dirci che il fatto non sussiste o non costituisce reato! Il fatto sussiste nella pubblica opinione, il fatto sussiste per tutti coloro che hanno assistito a questo tragico episodio, il fatto sussiste in tutti coloro che hanno perso la vita perchè erano senza guida e senza aiuto, il fatto sussiste perchè vi sono tante madri, tante spose, tanti orfani, i quali hanno diritto di chiedere conto al generale Carboni di questa sua indegna condotta.

Il generale Carboni, dunque, in abito borghese si avvia verso Tivoli; non riesce a raggiungere la colonna reale che fuggiva, va oltre sulla via di Avezzano e si ferma al Ca-

stello del principe Massimo dove vi è una *troupe* di artisti cinematografici che sta girando un film. Orbene, l'ufficiale di ordinanza del generale Carboni si avvicina a questi artisti cinematografici (tra i quali, se non ricordo male, vi era Mariella Lotti) e chiede se vi è un posto sicuro per potersi nascondere. E venitemi a dire che il fatto non costituisce reato! Se questo fatto non costituisce reato, è inutile pensare a ricostruire un esercito; mandate a casa i soldati allora, mandate a casa i generali, dite loro che la legge fondamentale dell'esercito non è più l'onore ma è il disonore! Ma fino a quando noi diciamo che il soldato deve improntare tutte le sue azioni alla legge dell'onore, non saranno i sottili cavilli giuridici che ci potranno fare cambiare idea o convinzione: il fatto resta in tutta la sua interezza e in tutta la sua gravità.

In questo frattempo ad Arsoli arrivano degli apparecchi tedeschi, si sparge la voce che si è saputo dell'arrivo del generale Carboni ed allora gli artisti cinematografici dicono al generale: « Se ne vada, lei ci compromette ». Ed il generale Carboni se ne va a Tivoli. Onorevoli signori, pensate che, arrivando a Tivoli, senta il bisogno di mettersi a contatto con le truppe, senta il bisogno di cercare i comandanti di divisione, generale Cadorna, generale Tabellini, il generale Calvi di Bergolo? No, se ne va alla caserma dei carabinieri dove, insieme al figlio ed agli ufficiali di ordinanza, consuma il frugale pasto che ricorda il rancio di buona memoria.

Finalmente, dopo colloqui con altri generali, si decide a tornare a Roma.

Pensate voi che, arrivando a Roma, si porti a Porta San Paolo, nel luogo ove gli Italiani combattono in nome della Patria e della libertà? Se ne va in un suo appartamento sito al piazzale delle Muse, a tutti i comandi inferiori sconosciuto, e di lì dice che dirige le operazioni. E così questo generale, lontano dal fronte di combattimento, in un sontuoso e ricco appartamento di piazzale delle Muse, attende che gli eventi precipitino, non dimenticandosi di telefonare ad una sua amica di fare provvista di acqua perchè c'è pericolo che i tedeschi facciano saltare le condutture.

Tutto questo non è risultato al magistrato militare? Ma se il magistrato militare lo ha ignorato, significa — permettetemi la franchezza — che non ha fatto il suo dovere. Vi erano gli atti della Commissione di inchiesta, che avrebbe dovuto chiedere per consultarli.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Gli atti della Commissione sono la base del giudizio.

PALERMO. Non vorrà dirmi che in base agli atti della Commissione di inchiesta il generale Roatta sia stato assolto! Se lei arriva a dirmi questo, vuol dire che ella, come tutti quelli che l'hanno preceduto, non ha degnato di uno sguardo questi verbali di inchiesta.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Lei sa che gli atti della Commissione di inchiesta sono gli atti di accusa in base ai quali viene poi svolto il giudizio. La sentenza discute gli atti della Commissione di inchiesta.

PALERMO. Ed allora, onorevoli signori, desidero conoscere quello che il Ministro ci dirà per potermi veramente orientare in questo caos, in questa marea di false notizie.

Vi dirò solo che il giudizio della Commissione di inchiesta fu per il generale Carboni: di deficienza completa di carattere, mancanze gravi nella preparazione e nella condotta del suo Corpo d'Armata; egli è mancato al suo compito; mentre le sue truppe erano impegnate, egli, tentando di sfuggire ad ogni responsabilità e pericolo personale, ha iniziato trattative di resa, accettandole quando disponeva ancora di una forte riserva non ancora impegnata. Ha tentato di scusarsi inventando menzogne indegne di un soldato e di un uomo d'onore e si è reso colpevole dei reati di cui agli articoli 94 e 103 del Codice penale militare di guerra.

Questa, onorevoli signori, è la conclusione della Commissione d'inchiesta. Io starò qui ad attendere quello che ci dirà l'onorevole Ministro...

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Bastava che leggesse la sentenza!

PALERMO. Non che voglia erigere la cosa a fatto personale con lei, onorevole Ministro no; dico che starò qui ad attendere ansioso gli argomenti che lei, onorevole Ministro, ci porterà, in base a quella che è stata la sentenza di assoluzione.

Una sola cosa voglio dirvi ancora nel chiudere questa triste e dolorosa pagina della no-

stra storia: è vero che vi sono state delle pagine vergognose di viltà e di tradimento che non saranno cancellate da nessuna sentenza e da nessuna assoluzione, ma a fianco a queste pagine di vergogna vi sono pagine di gloria che fanno ben pensare per la rinascita del nostro Paese. Vi è la divisione « Granatieri di Sardegna » che si è coperta di gloria insieme al suo vice comandante ed ai suoi tre colonnelli. Vi sono il reggimento « Montebello » e la divisione « Ariete », assieme ad alcune batterie, che si sono prodigate in attacchi e contrattacchi Vi sono altre unità dell'« Ariete » che hanno magnificamente combattuto agli ordini del carissimo collega Cadorna (*vivi generali applausi*); vi è ancora la divisione « Piave », comandata dal generale Tabellini, che ebbe alcuni battaglioni che si batterono gloriosamente presso l'Osteria del Grillo, insieme ad altri reparti, nella zona di Monterotondo. Vi è infine la colonna dell'« Ariete », comandata da un valoroso generale, il generale Fenulli, che travolse unità corazzate tedesche e fece finanche prigioniero un generale tedesco; questo generale italiano è morto gloriosamente alle Fosse Ardeatine. Questo è il divario, onorevoli colleghi: non c'è via di scampo Se noi glorifichiamo Fenulli, Cadorna, Tabellini, non possiamo contemporaneamente glorificare Roatta, Carboni e gli altri responsabili: le azioni degli uni escludono le azioni degli altri.

Questo è quello che io intendevo dire in questa mia interpellanza, che ha un compito, così come lo ebbe la Commissione d'inchiesta, della quale io assunsi la presidenza: assodare le responsabilità generali e individuali e illuminare la pubblica opinione per mettere la parola fine a questa immane tragedia. Invece ora assistiamo al salvataggio individuale di Borghese, Graziani, Roatta, Carboni, e chissà quanti ancora ne verranno! Signori del Governo, non pensate che così facendo scavate sempre più profondo un solco nel popolo italiano, perchè voi mescolate i traditori con i traditi, gli eroi con i vili, le vittime con i carnefici? È necessario portare alla distensione degli animi e questa distensione degli animi voi la porterete soltanto facendo giustizia, perchè fino a quando non vi sarà giustizia, non vi sarà, o signori del Governo, nemmeno la pace. (*Vivi applausi da sinistra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE Segue all'ordine del giorno l'interpellanza del senatore Gasparotto, al Ministro della difesa: « sulle risultanze della istruttoria esaurita dal Tribunale militare di Roma nei riguardi dei generali Roatta, Carboni ed altri ».

Ha facoltà di parlare il senatore Gasparotto per svolgere questa interpellanza.

GASPAROTTO Onorevoli colleghi, evidentemente da qualche tempo la Magistratura non ha pace... Dopo la sentenza Borghese, dopo la sentenza Graziani, ecco che Parlamento e stampa si gettano sulla sentenza Roatta-Carboni. In questi giorni perfino i giornali umoristici scrivono articoli seri in argomento, ed è di oggi un assennato articolo del nostro collega Boeri, pubblicato su un giornale del Nord

Parlando dell'Esercito, intendo usare parola sobria e meditata, perchè l'Esercito è il Paese, e l'onore dell'Esercito si proietta sull'onore del Paese. Non invano Ugo Foscolo, poeta e soldato, ha detto che « alle virtù civili corrispondono virtù militari ».

Ho letto la sentenza; era mio dovere leggerla, perchè ritenni e ritengo che non sia possibile la discussione senza averla letta e meditata.

Essa è un documento notevole, redatto da un giovane magistrato di indubbio valore; per due terzi è tutta storia, storia degli avvenimenti militari; per un terzo è esame, esame delle responsabilità personali. Per la parte storica posso dire che è un documento definitivo, tanto risponde con esattezza e precisione alla realtà degli avvenimenti Io mi auguro anzi, che il nostro collega onorevole Cerica, Presidente del Tribunale supremo, avuto il consenso del Ministro della difesa, voglia provvedere alla pubblicazione per la stampa di questo pregevole documento.

Invece, la parte che riguarda l'esame delle responsabilità mi lascia perplesso, e potrei dire che non mi persuade per due motivi: prima di tutto perchè non è un giudizio collegiale, ma è opera di magistrato singolo; secondariamente perchè mi ha dato l'impressione che sia permeata da uno spirito di pre-

meditata indulgenza. È per questo che io arriverò ad una conclusione forse diversa di quella dei miei colleghi, e, indipendentemente da quello che sarà il giudizio di quella Commissione di disciplina che il Ministero della guerra ha già preannunziato, io dico che un esame più profondo delle responsabilità nel campo politico e nel campo militare debba essere fatto a soddisfazione della pubblica opinione, per chiudere, una volta per sempre e con la maggiore autorità, la pagina dolorosa della disfatta del nostro Paese.

Onorevoli colleghi, lo svolgimento degli avvenimenti che seguirono la rivolta di palazzo del 25 luglio, è di una imponenza tale che non ha riscontri nella storia del nostro Paese, a partire dall'unificazione del Regno d'Italia del 1870.

I fatti che si sono succeduti al 25 luglio hanno superato di molto le previsioni dei rivoluzionari di palazzo. Essi si preoccupavano della successione del duce defenestrato e credevano che tutto si riducesse a una successione ereditaria, tanto è vero che due giorni dopo, il 27 luglio, nell'anticamera di Badoglio, al Viminale, c'erano Federzoni e Grandi pronti a mettersi d'accordo con lui e con noi per una nuova situazione nella quale essi fossero parte. Tuttavia, la situazione militare del 25 luglio si presentava fin da allora in stato di notevole gravità. Vi erano in Italia otto divisioni tedesche che avevano incastrato nelle loro tenaglie le venti e mal distribuite divisioni italiane. Il giorno dopo dell'armistizio, il 26 luglio, di buon mattino, dal Brennero calavano le prime avanguardie di due divisioni tedesche in formazione di combattimento e presidiavano centrali elettriche e telefoniche. Il giorno dopo, il 27, mentre a Tarvisio l'ambasciatore italiano Guariglia conversava amichevolmente con l'ambasciatore tedesco Ribbentrop, sotto le loro finestre passavano nuove formazioni germaniche destinate all'Italia, ed altre venivano giù da Piedilugo e altre ancora si affacciavano dalla Francia alle città della riviera ligure.

Dobbiamo riconoscere che il Maresciallo Badoglio, fin dal primo momento, aveva concepito il disegno di sganciarsi dalla Germania. Anzi è giustizia riconoscere, amico Palermo, che lo stesso generale Roatta, prima ancora del 25 luglio, con un *memorandum* del 19 di quel mese, alla vigilia del convegno di Feltre tra Hitler e Mussolini, aveva rassegnato a Mussolini un progetto di armistizio perchè lo consegnasse a sua volta ad Hitler. Naturalmente il « duce » non ha osato consegnarlo al fratello maggiore.

Badoglio aveva in animo, fin dal primo momento, come dissi, il progetto di sganciamento dalla Germania, tanto è vero che a quattro giorni di distanza dal 25, il 31 luglio, ne fece parola al Re, ed altri quattro giorni dopo, il 2 agosto, quindi ad otto giorni di distanza dalla assunzione del potere, a mezzo del marchese d'Ajela, consigliere nostro a Lisbona, e parallelamente, a mezzo del nostro Ministro a Tangeri, Berio, aveva avvicinato gli Alleati, i quali gli avrebbero fatto conoscere fin da allora le condizioni per la resa a discrezione.

Ebbene, il 12 agosto, il generale Castellano si portava, vestito in abiti civili, senza credenziali e documenti personali, munito di un semplice biglietto da visita dell'ambasciatore inglese presso il Vaticano al suo collega di Lisbona, Sir Hoare, che diceva: « Vi prego di ricevere il porgitore », accompagnato da altra persona, pure col falso nome. a Lisbona, per prendere il primo contatto con gli Alleati. Egli, a quell'epoca, ebbe in consegna da generali alleati le prime atroci condizioni di armistizio, le 12 famose condizioni, cui seguiva il mitigatore documento di Quebec. Fin da allora il Castellano domandava 15 giorni di preavviso prima dell'eventuale proclamazione dell'armistizio, onde predisporre la nuova situazione militare dell'Italia. Badoglio trovò troppo duro il trattamento, tuttavia ordinò la prosecuzione delle trattative.

Il giorno 31 agosto, pertanto, il generale Castellano scendeva in aereo a Termini Imerese ed a mezzo di aeroplano americano si portava a Cassibile dove « in un bosco di ulivi », dice la sentenza, si incontrava col generale inglese Smith, coll'americano generale Strong ed altri. Questo è il primo contatto ufficiale e diretto con gli Alleati, e da esso ne uscì il Castellano ricevendo in forma scritta i patti di armistizio contenuti in 12 articoli,

coll'articolo aggiuntivo che riguardava il documento di Quebec.

Raccoltisi a Roma, presente il generale Castellano, Badoglio, Guariglia, Carboni, comandante del Corpo motocorazzato, Ambrosio, comandante dello Stato Maggiore generale, il generale Carboni in quella occasione si espresse contro l'accettazione delle condizioni di armistizio, il generale Ambrosio favorevole, Guariglia anch'egli favorevole. Badoglio, titubante, trovando sempre dure le condizioni, decise di rimettersi alla potestà del Re. Il Re deliberò di accettare, ed il 3 settembre Castellano, ritornato a Cassibile, firmava l'atto d'armistizio alla presenza del comandante delle forze Anglo-americane Eisenhower. Punto fisso delle trattative doveva essere la data della pubblicazione del documento in Italia, e quindi nel mondo. Il generale Castellano domandava ancora una volta due settimane di preavviso, allo scopo di poter predisporre il movimento delle truppe, e ne è uscito con la convinzione che la pubblicazione sarebbe avvenuta tra il 10 ed il 15 settembre, presumibilmente, disse e ripetè costantemente, il 12. Il giorno 12, quindi, doveva essere la data X, e come tale da quel momento è rimasta in mente, fissa, a tutti i Comandi italiani.

È da notarsi che fin dal primo incontro di Cassibile gli Alleati avevano offerto agli Italiani l'impiego di una divisione aereotrasportata di truppe americane, a condizione che da parte nostra fossero tenuti a disposizione due aeroporti, quello di Cerveteri e quello di Furbara, ed in un secondo tempo anche quello di Guidonia, per tre giorni, o meglio per tre notti, insieme a 400 autocarri per la dislocazione delle truppe. Questa divisione aviotrasportata americana — e fu l'unica concessione favorevole a noi — sarebbe stata messa alle dipendenze dell'Italia e precisamente del Corpo motocorazzato comandato dal generale Carboni. Si dettero subito ordini per la dislocazione delle truppe, sempre fissi però nell'idea che la data X dovesse essere il 12 settembre, e questa data era penetrata così a fondo nella testa del Capo di Stato Maggiore generale Ambrosio, che la sera del giorno 6 lasciava Roma e si portava a Torino per distruggere un certo diario che egli riteneva compromettente. Senonchè, mentre il Capo di Stato Maggiore generale era a Torino, il giorno 7 si portava improvvisamente da Ustica a Roma il generale Taylor, il quale, cercato subito Ambrosio, fu sorpreso di non trovarlo. Corse allora da Carboni e gli diede senz'altro l'annunzio che la divisione aviotrasportata americana avrebbe sbarcato i suoi uomini nella notte dell'8 a 19 settembre. Carboni pregò che fosse differita l'operazione, per dar tempo a provvedere e portare a fine la dislocazione delle truppe, pur sempre avendo in mente che la data fatale, sia della pubblicazione dell'armistizio sia dello sbarco aereo, dovesse essere quella del 12 settembre. In questo momento, affiora un colpo di scena drammatico sullo sfondo della tragedia. L'8 settembre, alle ore 18, il generale Roatta riceveva nel suo ufficio il nuovo addetto militare tedesco unitamente al Capo di stato Maggiore del Feldmaresciallo Kesselring, i quali gli dettero senz'altro notizia che la radio tedesca aveva diffuso la notizia dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati! Roatta, che a dire il vero nulla sapeva, negò, ma in quel momento stesso fu chiamato al telefono. Era il generale Ambrosio che gli dava la notiza della pubblicazione dell'armistizio; al che eggli dovette rispondere semplicemente: «prendo nota.. prendo nota», per non farsi cogliere in fallo dai tedeschi presenti. Fu allora che Badoglio dovette correre alla centrale dell'E.I.A.R. (ma guardate quante circostanze sfortunate capitano in questo drammatico giro di pochi giorni, perchè, malgrado, che dal giorno 6 avesse ordinato di installare un microfono nel suo ufficio, l'ordine non era stato eseguito!), e alla radio annunciava che l'Italia, non potendo più continuare la guerra, aveva accettato l'armistizio, e faceva seguire la notizia con un ordine che è bene che sia qui ripetuto: « Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però — le forze italiane — reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ».

Non era certamente un ordine del giorno napoleonico, e nemmeno garibaldino, però era un ordine sufficientemente chiaro, e in Italia tutti gli uomini di buona fede e di buona volontà l'hanno interpretato nel senso che a

qualsiasi movimento offensivo tedesco si dovesse rispondere con immediata reazione italiana. Tutti gli uomini di buona fede lo hanno capito. Lo hanno capito i piccoli Comandi che, in mancanza di altri ordini, si sono mantenuti fermi al loro posto contro l'irruenza tedesca; lo hanno capito gli operai degli stabilimenti che affollavano i Comandi territoriali dell'interno del Paese per domandare armi, fucili, bombe, qualsiasi arma per combattere i tedeschi.

Io mi trovavo presso il Comando del Corpo di Armata di Milano — erano con me l'onorevole Boeri e l'onorevole Parri — e gli operai della Caproni, della Breda, dell'Isotta Fraschini, in tuta, con le mani ancora nere per il lavoro dei torni, vennero a domandare le armi perchè dicevano, la città barricardiera, la Milano delle Cinque giornate, non poteva capitolare senza almeno avere dato qualche goccia del suo sangue per l'onore d'Italia. *(Applausi da tutti i settori).*

Ebbene, voi ricordate la storia del generale del Corpo d'Armata milanese: « Non ho ordini » ci disse. « Ma pure nell'ordine di Badoglio, obiettammo, si dice chiaro che non si deve usare ostilità contro gli anglo-americani, ma che qualunque aggressione venga da altra parte — e non poteva essere che da parte tedesca — deve essere respinta ». Il generale mostrò di essere anche lui di questo parere, ma, telefonato al Ministero della guerra, gli fu risposto che non c'era nessuno. « Con chi parlo? », a un certo momento ebbe a domandare. Gli si è risposto: « Non ci sono che io », ed era il piantone! Così parlò il generale, e così in quel momento, a Roma, si difendeva il Paese!

I Comandi territoriali, pertanto, restarono isolati, per modo che ognuno dovette rimettersi alla propria iniziativa. È così avvenuto che un reggimento, un nobile reggimento, il Savoia Cavalleria, trovandosi a non molta distanza dal confine, a Somma Lombarda, non sapendo a qual destino appigliarsi, in mancanza di ordini, pur di non darsi al tedesco, si è portato al confine svizzero e lo ha passato con lo stendardo in testa: 630 uomoni inquadrati, con 360 cavalli e tutto il carriaggio, ricevuto con gli onori dagli Svizzeri. E persino le povere guardie di finanza, prive anch'esse di qualunque istruzione, aprivano i varchi per lasciar passare i perseguitati politici, e dopo di essi si portavano anche loro al di là, pur di non servire il tedesco.

Così il popolo italiano interpretò il primo messaggio di Badoglio. E notate come tutto quello che è avvenuto in quei giorni sembra strano e quasi inverosimile. Ho già detto che il generale Castellano si era portato a Lisbona in abiti civili sotto falso nome, facendosi chiamare, a quanto pare, De Angelis. Ebbene, i tedeschi sono arrivati a saperlo subito e pochi giorni dopo ne hanno domandato ragione al nostro Ministro della guerra!

Il generale Roatta, prima ancora che questo avvenisse, aveva emanato il famoso ordine O P 44 del quale ha parlato l'onorevole Palermo. Ma è bene che il Senato sappia in che cosa consisteva quest'ordine.

Esso diceva che occorreva reagire a qualsiasi reazione, con riserva però di dare ordini di considerare i tedeschi come nemici dell'Italia anche se non attaccassero, a seconda del contegno del Comando tedesco. Il che sarebbe stato oggetto di ulteriore comunicazione. Insomma, si trattava di una bomba a scoppio ritardato. Si mettevano in allarme i Comandi perchè si preparassero ai nuovi eventi, e cioè al capovolgimento della situazione militare, ma si riservava l'ordine estremo, cioè lo scioglimento della riserva, soltanto quando si avesse avuto la sensazione che i tedeschi non si limitavano a fare atti di aggressione parziali, ma obbedivano invece ad un piano generale di attacco all'Italia. Ed è per questo che, in tante incertezze di ordini avvenne che i nostri posti di blocco, che pure avevano un campo di vista di due chilometri, hanno lasciato avvicinare, in certi luoghi, i tedeschi fino a 50 metri, e a 50 metri si sono trovati sopraffatti dall'improvvisa irruzione nemica. Nella notte dall'8 al 9 il generale Utili, del quale parla largamente la sentenza, ha chiesto disperatamente al generale Roatta l'applicazione immediata ed integrale dell'ordine O.P. 44, e il generale Roatta, pur essendo disposto a ciò, subordinò l'ordine all'autorizzazione da parte del generale Ambrosio; e il generale Ambrosio, a sua volta, ha detto di non poterla dare

se non avesse avuto l'autorizzazione del generale Badoglio. E poichè il maresciallo Badoglio non fu trovato a Roma, non se ne è fatto nulla!

Fu allora che, nella mattina del 9 settembre, alle 4, l'Utili, essendosi recato nuovamente dal generale Roatta, ha saputo che questi era in partenza e che dettava « sul tamburo », l'ordine di trasferire le truppe della difesa di Roma a Tivoli. L'ordine diceva: « Il generale Carboni assuma il comando di tutte le truppe di Roma e le porti a Tivoli, fronte ovest, contro i tedeschi ». Fronte ovest! *Lapsus* evidente, poichè non poteva trattarsi che di fronte « est » contro i tedeschi, per poter ritirarsi nell'interno dell'Abruzzo.

Fu una mossa giusta questa della trasposizione del movimento difensivo da Roma a Tivoli? La questione è disputata. Ne parlano, e sono in dissidio, i generali delle varie tendenze, sia favorevoli che contrari al generale Roatta. I più però — io stesso li ho interrogati — riconoscono che la disposizione era vantaggiosa, in quantochè era necessario fare uscire le truppe dalla tenaglia tedesca e svincolarle da Roma, per porle in salvo e prepararle a nuovi eventi. Ma per salvare le nostre truppe, per salvare specialmente il Corpo motocorazzato, l'ordine dato « sul tamburo » doveva essere tempestivamente eseguito, per dar tempo alle truppe di sistemarsi a Tivoli, e, in un secondo momento, di avviarsi a nuova destinazione, all'interno del Paese. Il fatto, invece, di non averlo eseguito, e anzi di averlo in seguito contraddetto coll'altro ordine di Carboni di tornare verso Roma, ha portato al disastro, colla conseguenza che il Corpo motocorazzato, che già si era gagliardamente battuto in più luoghi e sopratutto a Monterosi e alla Manziana, è rimasto pur esso sacrificato e preso dentro nella morsa dell infausto e vergognoso armistizio imposto da Kesserling. E ciò mentre la divisione mobile « Piave » si era già provveduta del carburante per portarsi, occorrendo, sino a Pescara.

Ma quanti e sempre curiosi e dolorosi contrattempi occorsero in quei giorni!

Il Comando Supremo alle ore 0,20 del 9 settembre, per radio, aveva mandato un dispaccio in cui prescriveva di non prendere nessuna iniziativa contro i tedeschi, venendo così a contraddire in pieno l'ordine Roatta di applicazione della memoria O P 44 e a togliere alle truppe lo spirito di iniziativa. In breve, soltanto il giorno 11 settembre, quando il Governo italiano e la Corona si erano trasferiti a Brindisi, solo allora veniva emanato l'ordine preciso e solenne di considerare i tedeschi come i nemici, ma Roma in quel momento aveva già capitolato, l'esercito era disarticolato, impotente, finito, potremmo dire organicamente distrutto, e i soldati correvano oramai alle loro case. Eppure quei soldati, granatieri, carabinieri e perfino scritturali, si erano eroicamente battuti.

Ricapitoliamo e concludiamo: Roma era stata dichiarata città aperta fin dal giorno 14 agosto, quindi « poteva » non essere difesa: Roma invece si è trovata nella condizione di « dovere » essere difesa, in seguito all'iniziativa presa dalle truppe germaniche. Di fronte a questa iniziativa, tutti i piccoli Comandi e sopra di essi i Comandi di divisione, e sotto di essi le truppe, ovunque ebbero a trovarsi di fronte il tedesco, ovunque combatterono e arrestarono il nemico. La sola brigata granatieri ha avuto 300 morti, e in totale la breve difesa di Roma è costata 500 morti e 500 feriti, oltre i dispersi. Senonchè con l'annuncio anticipato dell'armistizio dell'8 settembre, il dispositivo della difesa di Roma ordinato da Roatta per dar tempo agli Alleati di venire in nostro aiuto era in crisi completa, perchè le truppe erano in movimento. A difesa della Capitale avevamo 50 mila uomini e 180 automezzi, contro 80 mila tedeschi e 600 automezzi. Nella seconda giornata, mentre le truppe si battevano sulla cintura di Roma e l'« Ariete » teneva testa al nemico sulle vie Cassia e Claudia, la mattina del 9 settembre al Ministero della guerra si trovarono insieme Badoglio, i generali, i Ministri, il Principe ereditario Umberto e il generale Pantoni, primo aiutante del re. Il generale Roatta pose la questione dalla quale è uscita la deliberazione di non difendere Roma. Il re, osservava il Roatta, è esposto al pericolo della cattura, con grande danno del Paese e trionfo dei tedeschi, e solo la via Tiburtina gli è aperta per mettersi in salvo, col Governo. Ma se si allontana

da Roma il Governo insieme al re, è inutile esporre Roma al combattimento. Pertanto propose di ritirare le truppe della difesa e avviarle sulla via di Tivoli. Badoglio approvò. Rimessa al rè l'estrema decisione, la accettò Così nella notte del 9 settembre il re, la famiglia reale, Badoglio, i Ministri, il Capo di Stato Maggiore generale presero la via di Pescara, dove De Courten preparava la « Baionetta » e qualche aeroplano

Presentazione di un disegno di legge.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Autorizzazione della spesa di lire 10 milioni occorrenti per la tumulazione definitiva della salma del grande ammiraglio Paolo Thaon Di Revel nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Roma »

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal Regolamento

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, il Presidente del Consiglio dei Ministri mi ha chiesto la parola per fare delle importanti dichiarazioni al Senato. Sospenderemo pertanto la discussione sulle interpellanze, che verrà ripresa dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* Onorevoli senatori, vi è già noto che il Consiglio dei Ministri di martedì, sentita la relazione del Ministro degli esteri, si era trovato unanime nell'approvare la linea politica seguìta perchè rivolta alla tutela della pace ed al rafforzamento della sicurezza nazionale nella rinnovata pienezza della nostra sovranità.

In seguito ad ulteriori comunicazioni pervenute nei due ultimi giorni, il Consiglio dei Ministri si è espresso stamani in senso unanime per l'accessione in via di massima al Patto Atlantico e quindi per la partecipazione alla discussione nella fase conclusiva dei negoziati.

La formulazione di tale Patto, quale è stata elaborata finora nelle conversazioni svoltesi tra i suoi promotori, non è ancora di pubblica ragione, ma siamo in grado di assicurare il Senato che il Patto è concepito nel quadro delle Nazioni Unite come impegno di solidarietà in favore della pace e della sicurezza delle parti contraenti.

Siamo anche in grado di informarvi che nel complesso i fini del Patto si possono riassumere così: predisporre la mutua assistenza tra tutti i suoi membri, predisporre la consultazione tra di loro ove uno degli associati fosse vittima di aggressione o di evidente minaccia di aggressione; predisporre che in caso di aggressione armata contro uno dei membri gli altri prendano individualmente o collettivamente le misure necessarie per mantenere la pace.

La base del Patto consite dunque nell'obbligo per tutti i suoi membri di contribuire alla comune difesa nella misura consentita dalle rispettive forze. Tuttavia, poichè nei paesi democratici l'intervento in un conflitto armato è vincolato alla previa decisione del Prlamento, il Patto non prevede che l'obbligo dell'intervento abbia effetto automatico immediato. Tale automatismo generale viene escluso anche con riferimento all'ipotesi che possa essere nell'interesse di tutti gli associati che taluna delle parti non intervenga fin tanto che essa stessa non sia attaccata direttamente. A parte ogni migliore apprezzamento dei particolari ed eventuali modifiche o aggiunte che possono derivare dalla discussione nella fase conclusiva del negoziato, cui sappiamo con certezza di essere chiamati a partecipare, quando non ci venga meno la fiducia del Parlamento, risulta evidente che nella sua natura e nelle sue linee generali il Patto, come oggi delineato, può costituire una decisiva tutela dell'indipendenza del nostro Paese, come al di sopra di tutti voi può divenire una espressione pacifica della solidarietà americano-europea che tanti frutti potrà ancora dare nel campo delle

realizzazioni economiche e civili. Si tratta di una integrazione concreta dell'O. N. U. nel quadro del quale il Patto può agire come Patto regionale equilibratore. L'Italia ritrova il suo posto corrispondente al suo spirito universalista e pacifico e all'avvenire che noi dobbiamo garantirgli nel mondo. In quanto ai mezzi per raggiungere la sicurezza il Patto non pretende nulla che sia superiore alle nostre possibilità militari, quali sono definite nel Trattato di pace, chè anzi, in ipotesi, non trascura il caso eventuale che un Paese non minacciato da un attacco immediato e diretto, possa, nell'interesse di tutti i consociati venire esonerato dal fornire in tali circostanze il contributo alla difesa collettiva Fatta eccezione di tale caso, l'impegno di reciproca assistenza nella eventualità di un attacco è tassativo, ma la prerogativa democratica del Parlamento sulla pace e sulla guerra è salvaguardata. È dunque un patto di sicurezza, una garanzia di pace, una misura preventiva contro la guerra Nessun Paese, nessun blocco di Paesi, fino a quando non avrà mire aggressive, ha nulla da temere da esso. L'Italia, chè si trova malauguratamente sulle linee strategiche fatali di possibili conflitti mondiali, si associerà a tutti gli sforzi per evitare una nuova irreparabile sciagura Con tale spirito intendiamo partecipare alla elaborazione della formula definitiva del Trattato che sottoporremo poi all'approvazione delle due Camere. Contemporaneamente, altri avvenimenti internazionali richiamano la nostra attenzione: prossima la firma dell'Unione doganale italo-francese, Trattato elaborato col concorso di parlamentari e di tecnici, che verrà poi sottoposto all'approvazione delle due Camere e dei due Parlamenti È imminente l'approvazione dello Statuto dell'Unione Europea, a Londra, in cui noi porteremo la nostra tradizione parlamentare democratica, tendente alla elettività della rappresentanza, dal quale sistema federale auspichiamo nasca un giorno e nel quale noi porteremo il nostro spirito realizzatore e costruttivo, che preferisce le decisioni della più vasta e volenterosa concordia, le sole capaci di superare in modo fecondo eventuali contrasti particolaristici, creando così quell'atmosfera fiduciosa dell'Europa nuova che gli altissimi spiriti d'Italia hanno sempre sognato

Con tali sentimenti di collaborazione ci accingiamo a queste opere di ricostruzione europea che per maturare hanno un solo supremo bisogno: la pace.

Il nostro contributo di iniziativa riguardante l'O E C.E , l'Unione doganale italo-francese e l'Unione europea dovuta alla politica attivista e ricostruttiva del nostro esperto Ministro degli esteri, è disinteressato. Paghi, ora, degli alti riconoscimenti ottenuti, noi non chiederemo nelle assise in cui entreremo, una formale revisione del Trattato di pace; non possiamo infatti vincolare il nostro atteggiamento collaborazionista a soddisfacimento di nostri più legittimi postulati, ma aspettiamo sicuri il pacifico svolgimento degli eventi, come attendiamo fiduciosi dal tempo e dalla migliorata situazione ambientale, che le nostre sacrosante rivendicazioni, come quella del territorio di Trieste (*vivi applausi dal centro e dalla destra*) trovino in via pacifica il loro risolvimento.

Così intendiamo collaborare con pazienza e moderazione perchè i problemi più generali dei rapporti tra Occidente ed Oriente si risolvano nella pace e nella distensione.

L'Italia ha rinnovato con l'Unione Sovietica e con altre Nazioni dell'Oriente i suoi rapporti commerciali, e desidera che le soluzioni di pace, in qualunque settore, abbiano sempre ed in ogni caso la prevalenza Essa è troppo sicura della sua civiltà e della forza ricostruttiva dei suoi tecnici e dei suoi lavoratori per pensare a nuovi urti o a nuovi conflitti. Il sistema democratico repubblicano garantisce il nostro popolo dal pericolo di cadere mai in avventure. La democrazia italiana desidera solo che entro le proprie frontiere si possa lavorare e produrre in pace e libertà. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

Di pace esterna ed interna abbiamo soprattutto bisogno in un momento in cui l'Italia dimostra di essere arrivata molto innanzi nella sua ripresa economica e nella sua ricostruzione, tanto che gli sforzi del prossimo periodo possono dirsi decisivi per raggiungere la mè-

ta. Dopo un triennio di disordine monetario, accompagnato dalla deficienza di beni sul mercato interno, abbiamo arrestato l'ascesa dei prezzi, così che nel dicembre 1948 si aveva un livello di prezzi dell'8 per cento inferiore a quello dell'autunno del 1947. La produzione agricola nel 1948 è stata pari all'86-87 per cento di quella prebellica; la superficie coltivata a frumento è aumentata di oltre il 3 per cento e il rendimento per ettaro aumentato del 26 per cento; la produzione industriale ha raggiunto il 90 per cento del livello del 1938; il traffico merci estere è aumentato nel 1948 di circa il 20 per cento. Dovunque il reddito nazionale è cresciuto dal 6 fino al 7 per cento, raggiungendo i nove decimi del periodo prebellico Le esportazioni da 54 milioni di dollari al mese nel 1947, sono salite ad 80 milioni al mese nel 1948 Il bilancio dello Stato è passato da un deficit di 750 miliardi ad un deficit preventivo di 164 miliardi

Tutto ciò è potuto avvenire perchè lo sforzo è fondato sulla sobrietà, sul lavoro, sul senso di responsabilità del popolo italiano. Innegabilmente il contributo del piano E.R.P. è stato decisivo — è per questa ragione che ho citato le cifre precedenti —; nella imminenza della discussione al Congresso degli Stati Uniti sopra il piano E.R.P. colgo l'occasione di rivolgere nuovo appello ai rappresentanti del popolo americano perchè ci assicurino anche quest'anno un largo contributo. Premessa assoluta e fondamentale, però, è la capacità lavorativa di un popolo che ha bisogno di operare con la sicurezza dell'indomani e che in forza della esuberanza della mano d'opera deve contare sul concorso di Nazioni più dotate di terre e di risorse industriali.

Così, onorevoli senatori, il senso di sicurezza ci appare come premessa necessaria alla nostra economia, per elevare il tenore di vita del nostro popolo lavoratore Esso produrrà — così spero, così ci auspichiamo — un rasserenamento anche nella nostra vita politica interna perchè rafforzerà la fede nel sistema di libera democrazia e confermerà la nostra speranza nelle soluzioni pacifiche dei problemi internazionali *(Vivi e prolungati applausi dal centro e dalla destra Grida da sinistra di « Abbasso la guerra »).*

Gridiamo piuttosto: « Uniamoci, viva la pace, viva l'Italia ».

(I senatori del centro e della destra ed i membri del Governo si alzano in piedi e applaudono a lungo Rumori dalla sinistra)

PRESIDENTE Poichè il Presidente del Consiglio dei Ministri ha chiesto sulle comunicazioni del Governo il giudizio del Parlamento, il Senato dovrà discutere su queste comunicazioni Si tratta di stabilire quando potrà iniziarsi tale discussione. Io credo che, essendo necessaria la presenza del Presidente del Consiglio, ed estendosi il Governo già impegnato a sostenere la discussione sullo stesso argomento nell'altro ramo del Parlamento, noi dovremo forzatamente attendere che la discussione medesima alla Camera dei deputati sia esaurita.

PERTINI Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERTINI Onorevole Presidente del Senato, faccio osservare innanzi tutto che pare che il Presidente del Consiglio dei Ministri si sia dimenticato ieri di dover fare le stesse dichiarazioni, che ha fatto alla Camera dei deputati, anche qui al Senato. Tanto è vero che queste gravi dichiarazioni erano state messe all'ordine del giorno della Camera e non sono state invece messe all'ordine del giorno del Senato. *(Commenti dalla destra).*

Questa è la verità! Badate che vi diminuite da voi stessi lasciando che venga sottovalutato il Senato *(Vivi rumori).*

CINGOLANI Non è vero!

PERTINI. È vero! Comunque, nessuno si nasconde quanto siano gravi le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio Si chiede che il Parlamento acconsenta a che il Governo aderisca al Patto Atlantico, a questo patto che non è di pace, ma è un patto di guerra. *(Vivi applausi dalla sinistra; rumori ed interruzioni prolungate dal centro e dalla destra)*

Voi volete legare ad esso le sorti e l'esistenza del popolo italiano È chiaro perciò che tutti, di questa e di quella parte, debbono sentire la grave responsabilità che deriverà loro dal sì o dal no che dovranno pronunciare in merito alla richiesta che ci viene fatta dal Governo. Sappiano coloro che pronunceranno il sì, che se non ne dovranno rispondere dinan

zi alla loro coscienza fatta ormai sorda da egoismi e preoccupazioni personali, ne risponderanno, però, domani dinanzi al popolo italiano Noi chiediamo, onorevole Presidente, che questa discussione venga fatta ampia e senza essere strozzata.

Si è detto che il Governo ha fretta; noi rispondiamo che il popolo italiano ha una sola fretta, ed è quella di vedere risolti i problemi che riguardano il suo pane ed il suo lavoro, mentre voi dimostrate di avere la fretta di condurlo alla guerra ed al macello *(Vivi applausi dalla sinistra Proteste dalla destra).*

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* Domando di parlare.

PRESIDENTE Ne ha facoltà

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri.* Devo dire che queste dichiarazioni sono state fatte prima alla Camera, perchè alla Camera si sarebbe arrivati egualmente ad un'altra discussione sullo stesso argomento Per martedì erano fissate le interpellanze: era ovvio che si dichiarasse ieri sera e si preannunciasse alla Camera che il Governo stesso avrebbe dato il modo di un esauriente dibattito, facendo all'indomani delle dichiarazioni. E credo che ci sono stati dei testimoni ieri (mi sembra che anche il senatore Cingolani fosse presente), quando io ho detto ed ho assicurato che avrei fatto immediatamente dopo che alla Camera le dichiarazioni qui al Senato. Mi pare con ciò di essermi tenuto nei limiti di responsabilità e nei limiti di tempo. *(Interruzioni dalla sinistra).*

Voce dalla sinistra. Questo lo ha detto al suo gruppo

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* Egregi colleghi, la questione è così seria che non dovreste esagerarla, anche se avessi fatto torto alla forma procedurale. Ma nessun torto è stato commesso. Infatti, che cosa ho fatto io? Sono venuto a riferire una deliberazione presa al Consiglio dei Ministri ed a sottoporre in pubblico dibattito questa deliberazione. Non potevo sottoporla se non quando ero certo che si sarebbe formulata Ho però già detto ieri sera che, qualora (in forma condizionata) prevedessi che per le circostanze di tempo e per la sostanza della cosa si fosse arrivati ad una conclusione nel Consiglio dei Ministri, avrei fatto successivamente le dichiarazioni alla Camera e al Senato. Mi pare che siamo a posto con le tradizioni. Permettetemi di dire che abbiamo seguito uno scrupolo di procedura democratica, che è soltanto, direi quasi, giustificabile dalla gravità delle decisioni, ma che certo non è nella prassi generale. E quindi non credo ci si possa rimproverare a questo riguardo di non voler affrontare il dibattito o di non voler tener conto delle opinioni espresse dal Senato Io sono a disposizione del Senato per quando vorrà incominciare la discussione Prego soltanto che nel prendere una decisione al riguardo si consideri la possibilità della presenza dei Ministri e di quelli più direttamente responsabili nelle due Camere.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

CINGOLANI Osservo anzitutto su questa questione che ormai non ci sarebbe più bisogno di parlare, dopo quello che ha detto il Presidente del Consiglio. Ma io sono stato testimonio oculare e auriculare di una conversazione provocata dallo stesso Presidente del Consiglio con un membro della Presidenza del Senato, per prendere accordi sull'ordine della discussione di questa questione dinanzi ai due rami del Parlamento *(Interruzioni, proteste e clamori dalla sinistra).*

Ora io vorrei soltanto pregare il Presidente del Senato di mettere ai voti la fissazione della discussione sulle odierne comunicazioni del Governo, non appena la discussione stessa sarà esaurita alla Camera dei deputati.

SCOCCIMARRO Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO Io penso che il Senato debba discutere dopo che la Camera dei deputati abbia terminato il dibattito per rendere possibile al Governo di essere presente alla discussione che si svolgerà in Senato. Ma vi è una ragione ancor più essenziale sulla quale desidero richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri. Alla Camera è stato richiesto dall'opposizione se il Governo non poteva fornire maggiori elementi di informazione. Noi non intendiamo porre qui la stessa questione negli stessi termini. Tuttavia, onorevole Sforza, io debbo ricordare che nella ultima riunione della Com-

missione degli esteri di alcuni giorni fa, ad una domanda che le è stata rivolta su che cosa ella potesse dire circa il Patto Atlantico, e le intenzioni del Governo, e le voci che correvano sulle iniziative del nostro Governo per aderire al patto stesso, ella ci ha risposto: io non ne so nulla.

Oggi il Presidente del Consiglio ci viene a dire che c'è una decisione di massima del Consiglio dei Ministri di aderire al Patto Atlantico.

Ora io vorrei far presente all'onorevole De Gasperi ed all'onorevole Sforza se non ritengano necessario dirci qualcosa di più. Ad esempio, quali impegni comporta l'adesione dell'Italia circa possibili concessioni di basi aeree, navali...

Voci dalla destra. Ma questo è sul merito.

SCOCCIMARRO Permettetemi, onorevoli colleghi, io non entro nel merito, pongo delle domande. Altra questione: come si inquadra la soluzione del nostro problema coloniale con l'adesione al Patto Atlantico? E poi il problema di Trieste

Io non intendo entrare nel merito: dico però che per un dibattito serio, che non si risolva in applausi ed acclamazioni, abbiamo il diritto e il dovere di conoscere qualcosa di più di quanto ci è stato detto.

Può darsi che l'onorevole De Gasperi pensi che nel corso del dibattito avrà la possibilità di dare altre informazioni, ma non sarebbe più opportuno che queste informazioni si abbiano già all'inizio invece che nel corso del dibattito stesso?

Io non propongo la riunione della Commissione degli esteri. Propongo solo che si forniscano all'Assemblea tutti quegli elementi che ci permettano una discussione quanto mai obiettiva su questo argomento. Io ripeto qui quello che un mio collega ha detto nell'altro ramo del Parlamento: noi intendiamo discutere nel modo più sereno ed approfondito, non per provocare tumulti ed invettive, ma perchè gli Italiani capiscano quello che al Parlamento si decide in questo momento.

È per questo, onorevole De Gasperi, che io affermo che è troppo poco quello che lei ci ha detto! Se lei dovesse dare un giudizio basandosi sugli elementi da lei forniti, la sua coscienza si rifiuterebbe di farlo. Ebbene, anche noi abbiamo bisogno di saperne di più. *(Applausi dalla sinistra).*

JACINI. Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACINI. Onorevoli colleghi, ho domandato la parola per rettificare un'affermazione dell'onorevole Scoccimarro, riguardante le dichiarazioni fatte dal Ministro degli affari esteri in seno alla Commissione degli esteri. Non è esatto, se io ho ben capito, e mi appello alla memoria dei colleghi presenti, che il Ministro, interrogato sulle trattative per il Patto Atlantico, abbia risposto di non saperne nulla: egli ha dichiarato soltanto, a chi gli domandava se vi erano delle conclusioni, delle decisioni, se vi era qualcosa di positivo in proposito, con una frase scherzosa, che, se informazioni di questo genere erano pervenute, dovevano essere pervenute con un cargo di molto lento corso perchè a lui non era giunta nessuna notizia. *(Proteste, interruzioni dalla sinistra).* Questa è la verità.

Voce dalla sinistra. È la stessa cosa.

JACINI, No, signori, è tutto diverso. Il Governo ha svolto in questo campo un'azione quale più democratica non si potrebbe desiderare *(interruzioni e proteste dalla sinistra; approvazioni dalla destra)*, in quanto che, essendo obbligato dalla Costituzione a portare qui le pattuizioni internazionali per la ratifica, ce le ha portate prima delle trattazioni definitive *(Applausi dalla destra e dal centro).* Avrebbe dovuto, secondo voi, portare qui le trattative prima che fossero iniziate? *(Proteste e interruzioni dalla sinistra).*

SCOCCIMARRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO Onorevole Jacini, mi rivolgo direttamente a lei, quale Presidente della Commissione degli esteri È vero o non è vero che la Commissione degli esteri del Senato su questo problema del Patto Atlantico non ha mai avuto la minima informazione dal Ministro degli esteri?

Voce dalla destra. Non la doveva avere.

SCOCCIMARRO. Io ho richiamato questo elemento per ricordare all'Assemblea che questo problema non è stato discusso, in nessuno dei suoi organi. I membri della Commissione degli esteri non ne sanno nulla di più di quel-

lo che conoscono gli altri membri dell'Assemblea. *(Commenti dal centro e dalla destra).*

Detto questo, il problema che io pongo è se dobbiamo incominciare il dibattito basandoci solo sui dati fornitici dall'onorevole De Gasperi Ritengo di no È vero che la discussione avverrà prima nell'altro ramo del Parlamento e può darsi che, seguendo quella discussione, noi potremmo venire a conoscenza delle informazioni che ci mancano. Ma qui decidiamo per la discussione nel Senato e non possiamo decidere in previsione di quello che eventualmente si dirà alla Camera dei deputati. Noi abbiamo il dovere di chiedere al Governo che ci ponga in condizione di non fare una discussione generica come altre volte si è fatto, e perciò ci dia tutti gli elementi di informazione perchè il nostro giudizio, sia esso negativo come quello della opposizione o positivo come quello della maggioranza, sia un giudizio ragionato, argomentato, che possa convincere chi ci ascolta. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Domando di parlare

PRESIDENTE Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Io non voglio nè debbo entrare ora nel merito è inteso da tutti che nel merito si entrerà quando vi sarà la discussione: ma poichè si è sollevata una questione su ciò che avrei detto o non detto alla Commissione degli esteri del Senato, e poichè il Presidente della Commissione degli esteri onorevole Jacini ha corretto un'affermazione dell'onorevole Scoccimarro, io voglio venire in soccorso dell'onorevole Scoccimarro. È verissimo che quando parlai alla Commissione degli esteri io non conoscevo niente del sunto che è stato, così chiaramente e completamente, formulato nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio circa l'essenza, gli scopi, i limiti del Patto Atlantico, perchè ciò l'ho saputo solo ora. *(Vivi commenti dalla sinistra, interruzioni).*

Ed appena abbiamo saputo, abbiamo trovato che era una notizia di tale importanza che abbiamo deciso di venire a riferirla alle due Camere. Quando si dice che le cose dette dall'onorevole De Gasperi non sono sufficienti per una larga discussione, ciò vuol dire solo una di queste due cose: o che si vuol fare dell'ostruzionismo o che non si comprende la altissima portata storica e politica delle cose dette dall'onorevole De Gasperi. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra)*

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri.* Può essere che la mia esposizione non sia stata sufficientemente chiara o che meriti di essere meditata, ma che essa non sia piena di contenuto, che essa non contenga degli elementi sostanziali di giudizio per approvare o disapprovare l'atteggiamento del Governo questo mi pare che nessuno possa affermarlo Tutti gli elementi che noi possediamo li abbiamo dati per mettere la Camera dei deputati ed il Senato in grado di deliberare in linea di massima se il Governo meriti la fiducia per trattare e definire sul Patto Atlantico, o non la meriti; questa è la questione principale che deve essere democraticamente risolta.

Voce dalla sinistra È una cambiale in bianco

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri.* Non è una cambiale in bianco! La forma e l'impegno del patto sono secondo quanto stabilisce la Costituzione, alla quale non verremo mai meno.

C'è però un'altra serie di informazioni, di elementi che possono essere chiarificatori e che riguardano il procedimento con il quale si è arrivati a questa conclusione ed è qui evidentemente che la opposizione cerca i documenti misteriosi per dimostrare la sua tesi.

Ora io dico che durante il dibattito, come sarebbe avvenuto del resto anche in forma di interpellanza, voi ci potete esporre i vostri dubbi e le vostre richieste affinchè noi vi possiamo dare tutti gli elementi necessari su ciò che fu il procedimento ed il corso di sondaggi e di informazioni, prima ancora, perchè così è, che si entri in veri negoziati. Siamo disposti anche su questo ad essere molto chiari. Non dubitate, non abbiamo vergogne da nascondere, non abbiamo torti fatti al nostro Paese da non rivelare. Non crediate di speculare su questo come sulla scoperta di non so quale tesoro

In realtà noi abbiamo fatto onestamente quello che credevamo di fare per arrivare fino al punto — e questa è stata la nostra tenden-

za — di impedire che in un giorno qualsiasi, quando le cose sarebbero maturate per una decisione e le Camere l'avessero presa o il Governo dovesse prenderla, avessimo trovato preclusa la via e chiusa qualunque porta. Era nostro dovere: primo, non impegnarci; secondo, tenere però la porta aperta, perchè se domani la Nazione, per mezzo della sua rappresentanza, volesse prendere una decisione, la potesse prendere e questa potesse essere efficace. (*Applausi dal centro e dalla destra*),

Non mi pare che si debba fare quindi della tattica parlamentare quasi che ci siano da scoprire dei cunicoli misteriosi entro i quali saremmo andati a cacciarci per arrivare alla superficie improvvisamente presentandovi le cose. Non esistono; ma voi dimostrate troppa diffidenza, forse siete abituati a cose che avvengono in altri Paesi. (*Applausi dalla destra e dal centro. Commenti animati dalla sinistra*)

Mi pare che il Senato si trovi nella migliore condizione di assistere alle rivelazioni che potranno essere fatte secondo la tesi e l'ipotesi di vostra parte, in un'assemblea in contradditorio, ed eventualmente di contrastarle o integrarle o di accusare il Governo di aver commesso qualche cosa contro la Costituzione o contro l'interesse del Paese. Una migliore forma di giudizio non potevate averla, poichè voi avete la possibilità, con gli elementi che vi ho dato — vi prego di rileggere il discorso: vi troverete tutto quello che il Governo poteva avere davanti per decidere — voi trovate gli elementi necessari per una vostra decisione e per liberare la vostra coscienza da un sì o da un no pregiudiziale, e durante il dibattito potrete trovare tutti gli argomenti, tutte le occasioni di chiarire dubbi, se ne avete, e soprattutto di dimostrare (se ne sarete capaci) che questi uomini che con tanto senso di responsabilità e con travaglio...

MENOTTI. Tradiscono il Paese! (*Vive interruzioni e commenti dal centro e dalla destra*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. ...e con travaglio di spirito assumono la loro responsabilità — uomini che pagano di persona non sono traditori, essi non badano ai punti di vista, ma alla ragione. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*). Semmai ci fosse stato un momento in cui avessimo congiurato e cospirato, potremmo ben dire che la propaganda accanita che voi avete fatto per dipingerci come traditori e nemici della pace...

MENOTTI Spergiuri! (*Vivi clamori ed interruzioni dal centro e dalla destra*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Egregi colleghi dell'opposizione, questa campagna che voi fate pesa sul nostro animo, ha pesato durante questo lungo periodo e seguita a pesare, e se noi, nonostante questo, abbiamo preso un atteggiamento quale quello che si è manifestato oggi nelle mie dichiarazioni, vuol dire che abbiamo il coraggio di affrontare tutte le responsabilità. (*Vivissimi prolungati applausi dal centro e dalla destra*).

LUCIFERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Io avevo chiesto la parola prima che parlassero il Ministro degli esteri ed il Presidente del Consiglio. Avevo chiesto la parola prima, anche per dire una cosa che poi il Presidente del Consiglio ha detto, cioè che certe dichiarazioni non devono solo essere sentite ma devono essere lette, perchè io trovo che pur avendole sentite, in esse risuonava tutto il peso e tutta la gravità delle decisioni, e c'erano certamente elementi molto abbondanti per discutere questa strana forma preventiva di esame di un trattato che si deve affrontare.

E dico anche all'onorevole Scoccimarro che se io avessi l'onore e il piacere di appartenere all'opposizione, cercherei di non cadere in quello che può essere anche un tranello, perchè certe cose si discutono in sede di ratifica, non in sede di princìpi generali (*interruzioni dalla sinistra*), perchè può essere molto comodo discutere certe cose prima di trattarle, invece di discuterle dopo.

PROLI. Ma noi dobbiamo saperle prima!

LUCIFERO. Ed io penso — e se mi foste stati a sentire con un po' più di obiettività lo avreste compreso — che poichè questa discussione è stata richiesta, la si potrà anche fare, ed in essa ognuno porterà tutto il suo apporto per le trattative da condurre ed eventualmente da concludere: ma essa non deve diminuire

menomamente quella che sarà la discussione successiva per responsabilmente ratificare quello che eventualmente sarà stato concluso.

Ecco quel che volevo dire; ma soprattutto una cosa volevo dire ancora: che io penso che quanto abbiamo oggi ascoltato è, per l'avvenire e per le sorti del nostro Paese, e quindi di tutti noi, delle nostre famiglie, di tutto quello che ci è caro, a qualunque opinione apparteniamo, talmente grave che vederlo degenerare in una serie di fatti personali è un'offesa, è una menomazione del nostro comune sentimento. *(Approvazioni dal centro e dalla destra).*

In questo momento noi ci accingiamo a discutere una questione, che con un fatto personale non si può diminuire. Ne abbiamo avuti due o tre, e questo non giova. Noi dobbiamo discutere, e discutere a fondo. *(Commenti ed interruzioni dalla sinistra).* Se voi volete sviare dalla loro legittima altezza certe discussioni, per diluirle in miserie, è giusto che una voce italiana si levi per ribellarsi. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Vivi commenti ed interruzioni dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Rimane stabilito che la discussione sulle dichiarazioni del Governo sarà iniziata in Senato appena sarà finita l'analoga discussione dinanzi all'altro ramo del Parlamento.

Ora riprendiamo lo svolgimento delle interpellanze.

L'onorevole Gasparotto ha facoltà di continuare il suo discorso.

Ripresa dello svolgimento di interpellanze.

GASPAROTTO. Riconosco che, dopo la comunicazione di un così grave argomento, come quello testè letto dal Presidente del Consiglio, il problema della difesa di Roma passa in seconda linea. Mi affretto quindi a concludere.

Roma, dunque, ha capitolato a condizioni umilianti la sera del 10 settembre. I generali si addossano rispettivamente le responsabilità dell'atto nefasto. Il generale Carboni dice di aver respinte le proterve richieste di Kesserling; il suo capo di Stato Maggiore lo smentisce. Nel dissidio tra i generali e nell'angosciosa incertezza del momento, entra in campo un veterano dell'altra guerra, il maresciallo Caviglia, il quale telegrafa al re per ricevere da lui la facoltà di poter trattare col nemico. Si raccolgono intorno a Caviglia tutti, il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Carboni, Sorice, De Bono, anche De Bono, il colonnello Giacone, che ha già fatto la spola fra il Governo e Kesserling, e tiene in tasca il trattato d'armistizio pronto e scritto in due lingue. Si cercano contatti col Comitato di Liberazione (Bonomi, Ruini, Casati, Piccardi, Longo); si pubblicano manifesti a firma Caviglia per invitare la popolazione angosciata e fremente alla calma, perchè, vi è scritto, « si sta trattando »; e il popolo strappa dai muri i manifesti indignato; si dichiarano ancora inaccettabili le crudeli proposte nemiche, ma, mentre si discute senza concludere, crepitano le mitragliatrici sulla strada e sulla Via dei Trionfi appaiono le prime colonne tedesche.

Non resta, dunque, che subire la capitolazione. E chi firma? Nessuno vuole firmare L'atto di capitolazione di Roma alle 16,30 è infine firmato da un semplice colonnello, il colonnello Giacone. Così la tragedia si chiudeva in tristezza, ed i soldati che fino allora, obbedendo al loro impulso ed al comando dei loro degni superiori, granatieri, carabinieri, fanti, fra essi i soldati disciplinati della Divisione del nostro collega Cadorna, erano fermi al posto del dovere e dell'onore, dovevano cedere all'ordine che veniva dall'alto e abbandonare le armi. La battaglia di Roma era così miseramente finita. Erano le 16,40 quando la radio ne dava pubblica notizia.

La sentenza istruttoria del Tribunale assolve i prevenuti per un complesso di ragioni che io riassumo semplicemente, perchè è bene che siano conosciute almeno nel loro spirito. Parlando di Roatta, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e dello stesso Ambrosio, si dice che la responsabilità della condotta delle operazioni militari non spetta tanto ai capi di Stato Maggiore quanto a chi sta più in alto, perchè la condotta della guerra è diretta non soltanto dai Comandi, ma dal Governo, inquantochè la guerra è un fatto, oltrechè militare, politico ed economico. E se in un certo momento fu ordinato lo sganciamento delle

truppe dalla difesa di Roma ed il loro avviamento sulla via di Tivoli, ciò dipendeva dalla deliberazione presa dal re e dal Capo del Governo di lasciare la capitale, per non subire lo scorno di cadere in mano dei tedeschi, e di avviarsi da Pescara a Brindisi. Questo dice la sentenza, facendo proprio un concetto che riassume amplissime e altissime direttive che non possono, sempre secondo la sentenza, ricadere, per quanto riguarda la responsabilità, sui capi di Stato Maggiore. Per quanto riguarda l'accusa più delicata della resa al nemico, la sentenza osserva che non si tratta di resa di piazza d'arme o di porto o di piazza fortificata, ma di resa in campo aperto. E se una antica disposizione del Codice militare, la quale allaccia le sue origini ai precetti di Napoleone che non riconosceva in nessun caso la resa davanti al nemico, perchè, pur di evitare la resa, domandava al soldato e ai loro comandanti il sacrificio della loro vita, la legislazione militare vigente in Italia a ciò non arriva, e discrimina il comandante dall'imputazione di resa quando dimostri di aver fatto tutto il possibile per difendere il dovere e l'onore militare.

In linea soprattutto di constatazione di fatto il giudice istruttore ha creduto di assolvere gli imputati. Nè sta a noi di poter interloquire su questo delicato argomento e assumere posizione contro il magistrato. Contro la sentenza noi non possiamo assumere che il diritto di esaminare il fatto storico e accertare le responsabilità d'ordine morale e tecnico di coloro che hanno legato il loro nome a tanta sventura.

Perciò, di fronte a queste risultanze, onorevole Ministro, quale è la conclusione alla quale dobbiamo arrivare?

La conclusione è che, per dare al Paese ed alla pubblica opinione la doverosa legittima soddisfazione, è necessario arrivare, se non ad un'inchiesta parlamentare come domandava l'onorevole Palermo, a proposito del disastro sul fronte russo, ad una inchiesta ministeriale affidata a elementi tecnici dell'Ufficio storico del Ministero della difesa e ad elementi parlamentari, per portare il suo giudizio non sul solo, isolato, episodio, della difesa di Roma, ma sul campo più ampio delle responsabilità politiche e militari riferentisi alla dichiarazione della ultima guerra e allo svolgimento delle operazioni militari. Occorre, signor Ministro, spalancare la porta alla storia perchè entri una volta per sempre la verità. Ed allora si vedrà, onorevole Ministro, che certi ricorsi storici purtroppo non hanno ancora giovato, e quello che è capitato a Roma nei giorni della mancata difesa, era capitato sui campi di Custoza quando Lamarmora passava il Mincio un'ora prima del re che era il Capo dell'esercito e vagava sul campo di battaglia senza meta e senza dar notizie di sè e senza poter essere rintracciato dai Comandi inferiori; quando Cialdini passava il Po, per poi, per contr'ordine, tornare indietro, e subito dopo aprirsi la polemica fra Lamarmora e Cialdini e fra La Rocca e Lamarmora e, in silenzio, fra Lamarmora e il re stesso, per modo che la battaglia perduta sul campo si trasferiva in forma di polemica sui giornali e sui memoriali. E si ricorderà che nemmeno è giovato l'episodio infausto di Lissa, dove il Comandante in capo della nostra marina corazzata passava, senza avvertire nessuno, da un posto all'altro di comando, lasciando il « Re d'Italia » per mettersi al riparo sulla torretta dell'« Affondatore », e, a battaglia finita, gli ammiragli si accapigliavano tra loro, in atroce guerriglia cartacea. Vedrà il Ministro che, quando la storia sarà fatta e la verità accertata il popolo italiano ne avrà soddisfazione, perchè di fronte alle evidenti deficienze dei Comandi potrà emergere ancora una volta lo splendido valore delle truppe. Onorevoli colleghi, bastano le quattro giornate di Napoli, basta il sacrificio della nostra marina, che vide con le navi affondare tre dei suoi ammiragli, basta l'episodio dell'ammiraglio Campioni che per non arrendersi si fa prendere prigioniero dai tedeschi e finisce con Mascherpa fucilato a Torino dai fascisti, basta l'episodio del conte Pucci Boncampi che, per restar fedele alla parola del suo giuramento al re si lascia assassinare dal proprio equipaggio, bastano gli eroismi e i sacrifici della guerra partigiana, per convincerci che l'Italia anche da questa oscura tragedia esce ancora una volta con l'onore delle armi. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interpellanza presentata dal senatore Cingolani al Ministro della difesa: « sulle risultanze della istruttoria esaurita dal Tribunale militare territoriale di Roma nei riguardi dei generali Roatta, Carboni ed altri ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cingolani per svolgere la sua interpellanza.

CINGOLANI. Dirò pochissime parole perchè mi pare che è stato detto quasi tutto. Voglio anzituto sgombrare il terreno dall'esame di una responsabilità politica, intorno a questo lento sgocciolio di processi, intorno a responsabilità del passato. Se fosse qui presente l'onorevole Palermo potrei ricordargli che nei primi due anni dalla liberazione si sono succeduti al Governo gli uomini del Comitato di liberazione nazionale, nell'esarchia prima, nella pentarchia poi quando uscirono dal Governo i socialisti.

Se vogliamo ricercare responsabilità collettive di Governo, non sono dunque solo responsabilità per gli uomini politici che hanno costituito i Governi che sono succeduti a quelli del Comitato di liberazione nazionale.

Io pensavo qui con molta malinconia allo spettacolo che si vedeva fino a qualche mese fa sulle rive del laghetto di Monte Rosi, laddove a fianco della strada si allineavano a destra croci sormontate da elmetti italiani e a sinistra croci sormontate da elmetti tedeschi: l'ultimo episodio della resistenza delle forze armate italiane di fronte alla divisione motocorazzata che si precipitava a grandi tappe su Roma dalla Toscana. E il ricordo di quei morti dobbiamo averlo caro come per quelli di Monterotondo, della Magliana, di Porta San Paolo, del Colosseo, perchè qui sta l'onore di Roma e dell'Esercito.

Vedete, io penso: a che giova questa rissa, questa ricerca di responsabilità specifiche personali quando ci troviamo di fronte ad avvenimenti che forzarono la mano agli uomini perchè furono certo più grandi degli uomini?

Ho letto, come l'onorevole Gasparotto, tutta la sentenza; mi unisco perfettamene al suo giudizio circa il valore storico definitivo, come egli ha detto, dei primi due terzi, e circa lo spirito di indulgenza che presiede alle conclusioni. Comunque sia, non credo che valga la pena oggi di pubblicare frammentariamente una parte di quel documento. Passerà, per quella parte che è fotografia del momento, all'Ufficio storico dello Stato Maggiore poichè, vedete, se noi volessimo veramente gettare l'occhio in fondo a quell'atroce sventura che ha colpito l Italia dall'8 al 10 settembre, dovremmo chiamare anche sul banco degli accusati altri che non siano generali di Corpo d'Armata, di divisione, dei colonnelli, dei maggiori...

CONTI. Nipoti di Vittorio Emanuele II, quelli del 1866...

CINGOLANI. Abbia la bontà di seguirmi, onorevole Conti, lei non sa quello che voglio dire!

CONTI La incoraggio!

CINGOLANI. Non ne ho bisogno! Dicevo dunque che il vero processo storico dovrebbe andare al di là di questa modesta ricerca. Ma che cosa è questa difesa di Roma? Cosa sono queste errabonde divisioni ed errabondi corpi d'armata che vanno girovagando? Fino al 7 settembre le truppe erano disposte in schieramento per difendere Roma dallo sbarco anglo-americano e c'erano due divisioni costiere schierate sul mare su una linea di 300 chilometri per impedire questo sbarco. Nessuno sapeva niente. Il 25 luglio — diciamolo pure francamente, come l'ha definita benissimo l'onorevole Gasparotto, si trattò di una congiura di palazzo — è avvenuto anche per la impreparazione di tutti noi del movimento clandestino. Diciamolo pure chiaro! Si è tanto pagato di sangue e di sofferenze che possiamo permetterci il lusso di essere sinceri. Noi non credevamo che potesse avvenire quello che è avvenuto il 25 luglio, e non lo credevano neanche quelli che ne erano gli attori e che oggi scrivono i diari e le memorie.

Ma il grande dramma dello sfasciamento morale del Paese si svolse dal 25 luglio all'8 settembre: uomini sfiduciati, brancolanti nel buio e nel dubbio; questo armistizio che si va a mendicare senza credenziali; una amministrazione che si improvvisa attraverso dei tecnici messi nei ministeri; un Presidente del Consiglio che è anche capo dell'esercito o che fino a poco prima lo era stato; e capo dell'esercito diventa il sovrano, diventa il re. Improv-

visamente c'è una carenza nella corona, nel Governo, nei capi responsabili militari, con la partenza da Roma: oggi si discute se sia stata utile o no, per conservare una parvenza di Governo nell'Italia meridionale. Non entro in questo, ma entro in un altro argomento: non si lascia una città come Roma abbandonata a se stessa! E Roma è stata più grande degli uomini che l'hanno lasciata; Roma è stata degna delle sue grandi tradizioni, e anche i generali, anche i colonnelli, anche gli ufficiali non hanno mancato. Nessuno ha ricordato il comportamento del Comando del Corpo d'armata territoriale di Roma, di quegli uomini modesti a cui si deve l'imbastitura di una difesa della città. Non immiseriamo avvenimenti che sono stati veramente grandi! Perchè c'è stata una imbastitura militare, improvvisata se volete, della difesa della città. L'onorevole Gasparotto ha citato il numero dei morti: sono di più, onorevole Gasparotto! Sono di più, perchè, ai 505 morti che ella ha citato, vanno aggiunti i dispersi, quei cadaveri di sconosciuti che ancora oggi vengono rinvenuti nel terreno dell'Esposizione: in tutto deve calcolarsi un numero di 913 morti, granatieri, carabinieri, lancieri di Montebello, cavalieri di Genova — dragoni gialli — che hanno combattuto fin dentro la città. Gli ultimi carri armati sono andati in fiamme, bruciando i conducenti, al Colosseo; gli ultimi colpi sono stati sparati dentro Roma. Ho ancora negli occhi un ragazzo di 14 anni che con un tramviere tentava di manovrare un grosso cannone di un carro tedesco, e che sparò un colpo contro l'Albergo Continentale in piazza della Stazione.

Questa è stata Roma! Dobbiamo ricordare anche tutte le colpe precedenti. Se non sarebbe forse opportuna quella inchiesta parlamentare generale sulla guerra proposta dall'onorevole Palermo, d'altra parte anche noi dobbiamo far risalire il massimo delle colpe alle origini dell'infezione morale, del declassamento morale delle forze armate, cioè al 1938 o anche prima, al famoso discorso degli 8 milioni di baionette, giù giù fino alle ultimissime responsabilità, anche degli Alleati. Non è sospetta la mia affermazione; nel corso di una inchiesta fatta da me, proseguendone una iniziata dall'onorevole Gasparotto, io ho trovato che dai residui delle divisioni ancora in efficienza dell'Italia meridionale siamo stati in grado di offrire una vera armata piccola, ma completa, di 3 divisioni, agli Alleati, comandata dal generale Arisio. Gli Alleati l'hanno mandata prima in seconda linea poi in terza linea e infine l'hanno disarmata ed hanno preferito i soli conducenti di muli e ci voleva il sacrificio eroico di Monte Lungo per rivendicare il valore dei nostri soldati. Io vorrei superare questo amaro periodo, vorrei anzitutto affermare che si riconosce la complessità, la molteplicità delle responsabilità che vanno dal Capo dello Stato di allora fino al generale comandante di grande unità e che queste responsabilità hanno origine remota in quello che è stato l'avvelenamento della coscienza nazionale e l'affossamento delle più pure tradizioni dell'onore militare. Vorrei, però, che si riconoscesse che anche in quell'oscuro periodo, di fronte al quale restiamo commossi, i nostri umili soldati hanno saputo combattere e i nostri Capi hanno saputo comandare in barlumi di ritorno alla gloria del passato; vorrei che si ricordasse che le povere divisioni insabbiate nell'Africa, disperse tra la neve ghiacciata nei monti di Albania, sperdute nella campagna di Russia hanno guardato ad una cosa sola; al proprio onore e al proprio dovere e con questi sentimenti si sono sacrificati.

Vorrei poi ricordare la difesa di Roma, la rivolta di Napoli, il Corpo di liberazione, il sacrificio della Marina con 175 mila tonnellate di naviglio perdute, le 25 mila ore di volo di combattimento compiute dai nostri eroici aviatori, tutti coloro che hanno combattuto su tutti i campi e hanno salvato l'onore d'Italia. Lasciamo che i morti seppelliscano i morti, la Repubblica italiana è degna erede di questi eroi, dimentichiamo il passato e guardiamo al futuro e avremo compiuto opera degna e alta. *(Vivi applausi).*

CERICA. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERICA. Prendo la parola solo in nome della Magistratura militare, alla quale è stata rivolta una parola di censura da parte dell'onorevole Palermo e anche dall'onorevole

Cadorna. Per poter giudicare una sentenza bisogna leggerla ed io ho sentito l'amico Palermo dire che non l'aveva letta.

Io sono del parere dell'onorevole Gasparotto: è bene che questa sentenza sia stampata in modo che ogni rappresentante del popolo italiano ne possa prendere visione.

PALERMO. E perchè non stampare anche gli atti della Commissione d'inchiesta?

CERICA. La Commissione d'inchiesta è un'altra cosa perchè tutti sanno che le facoltà ed i mezzi istruttori sono ben più ampi di quelli a disposizione di una Commissione d'inchiesta.

Comunque non si può censurare un documento e chi lo ha esteso senza averlo per lo meno letto.

Io che sono presidente del Tribunale supremo non ho letto la sentenza e non so quindi che pensarne. Ma so che gli onorevoli Gasparotto e Cingolani, che l'hanno letta, l'hanno giudicata un documento degno.

Lo Stato esercita la sua sovranità attraverso le funzioni dei suoi tre poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario. Ognuno di essi è un potere sovrano dello Stato e va rispettato. Come è iniquo pensare che il potere giudiziario possa essere forzato dal potere esecutivo, così si deve insorgere contro il dubbio (che il tumulto odierno in questa incresciosa questione può far sorgere) che si voglia influenzare il potere giudiziario da parte del potere legislativo Questo sarebbe un attentato alla sovranità dello Stato che tutti noi dobbiamo respingere *(Approvazioni)*.

Presidenza del Vice Presidente ALDISIO

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro Pacciardi per rispondere alle interpellanze.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Nella disattenzione ormai del Senato, che giustamente si preoccupa di più gravi cure che di quella di rifare la storia, farò alcune dichiarazioni per rispondere unicamente alle interpellanze, senza abbandonarmi alle divagazioni che ho fatto anch'io — in altri tempi — sugli avvenimenti che interessano l'Assemblea del Senato.

Onorevoli senatori, nell'ottobre 1944 — come vi ha ricordato il senatore Palermo — fu costituita una Commissione di inchiesta per la cosiddetta «mancata difesa di Roma», nelle persone dell'allora Sottosegretario Palermo e dei generali Ago e Amantea. Il 5 marzo 1945 la Commissione concluse i suoi lavori. Le proposte della Commissione d'inchiesta al Ministro della guerra del tempo riguardavano i seguenti ufficiali: generale di Corpo d'armata Rossi Francesco, generale di Brigata Castellano Giuseppe, generale d'Armata Roatta Mario, generale di Corpo d'armata De Stefanis, generale di Divisione Mariotti, generale di Corpo d'armata Carboni, generale di Corpo d'armata Zanchieri, colonnello di Stato Maggiore De Michelis, generale di Corpo d'armata Barbieri, generale di Divisione Zani Francesco, generale di Divisione Toniello, generale di Brigata Jannuzzi, colonnello di fanteria Bravo, colonnello di fanteria Polacco, colonnello di fanteria Salvi, generale di Brigata Caderna, generale di Brigata Tenulli, colonnello di cavalleria Giordani Umberto, colonnello di cavalleria Radi, generale di Divisione Tabellini, generale di Brigata De Rienzis, colonnello di fanteria De Pierro, colonnello di fanteria Carignani, colonnello di artiglieria Carravetti, e le proposte della Commissione di inchiesta per i suddetti ufficiali erano le seguenti (non leggo quelle che ha già letto il suo Presidente, onorevole Palermo, per i due generali Roatta e Carboni): per il generale Rossi la Commissione d'inchiesta concludeva nel senso di dispensarlo dal servizio e collocarlo nella riserva con l'esclusione di qualsiasi richiamo; per il generale Castellano il puro collocamento nella riserva; per il generale d'Armata Roatta il deferimento al Tribunale militare per l'articolo 104; è in base a questa inchiesta che si è fatto il processo, onorevole Palermo, e il processo e la sentenza discutono questa inchiesta. Nel nostro regime democratico non basta l'atto di accusa, nè una Commissione d'inchiesta per giudicare); per il generale di Corpo d'armata De Stefanis e il generale di Divisione Mariotti, per insufficiente capacità ed iniziativa, collocamento nella riserva; per il generale Carboni, deferimento al Tribunale militare per gli articoli 94 e 103; per il gene-

nerale Zanchieri, collocamento in congedo assoluto; per il colonnello De Michelis, un semplice rimprovero; per il generale Barbieri, collocamento nella riserva; per i generali di Divisione Zani e Toniello, collocamento in congedo assoluto; per il generale di Brigata Jannuzzi e per il colonnello di fanteria Blasi, collocamento in congedo assoluto; per il colonnello di artiglieria Polacco, collocamento nella riserva; per il colonnello Salvi, il generale Cadorna e il generale Tenulli, nessun provvedimento; lo stesso per il colonnello Giordani Umberto e il colonnello Radi, con gli elogi della Commissione, che vanno anche al generale Tabellini, al generale De Rienzis, al colonnello De Pierro, al colonnello Carignani e al colonnello Carravetti.

La Commissione non ha espresso giudizio per il generale Calvi di Bergolo, comandante della divisione corazzata « Centauro », affermando che « non può essere giudicato, poichè nei suoi riguardi vi sono ancora troppi dubbi da chiarire » e per conseguenza non si può giudicare il tenente colonnello Giaccone Leandro, capo di Stato Maggiore della divisione corazzata « Centauro ». Per gli altri generali e colonnelli della difesa di Roma, non vi è nulla di notevole da segnalare.

In altri termini la Commissione d'inchiesta deferiva al giudizio del Tribunale, o per meglio dire proponeva al Ministro di deferire al giudizio del Tribunale militare i soli generali Roatta e Carboni, esprimendo il giudizio che per tutti gli altri generali si dovessero applicare delle pure sanzioni amministrative o alcuna sanzione. Il Ministro della guerra, in data 24 agosto 1945, sulla base delle conclusione della Commissione Palermo denunciò al Procuratore militare il generale Carboni. In data successiva 1° settembre 1945 fu denunciato, sempre in base alle proposte della Commissione d'inchiesta, il generale Roatta. I due generali, colpiti da mandato di cattura, furono sottoposti ad istruttoria formale in stato di latitanza. Nel corso dell'istruttoria, e precisamente il 24 maggio 1947, il generale Carboni, a mezzo di uno dei suoi difensori, presentò denuncia a carico del Maresciallo d'Italia Badoglio Pietro, del generale di Brigata Castellano, del generale d'Armata Ambrosio, del generale d'Armata Roatta, del generale di Brigata Sorice, del generale di Corpo d'armata De Stefanis, del generale di Divisione Calvi di Bergolo, del colonnello Salvi, del tenente colonnello Giaccone e del generale di Brigata Utili. Questo gruppo di ufficiali che il Tribunale, o — per meglio dire — il giudice istruttore ha giudicato, non sono stati giudicati in base alle risultanze della Commissione d'inchiesta, ma su denuncia di uno degli imputati: il generale Carboni. Per il Maresciallo Badoglio e per il generale Sorice il Pubblico Ministero non iniziò azione penale, nè compilò atti giudiziari di sorta, perchè entrambi i denunciati, erano — all'epoca dei fatti loro attribuiti — Ministri in carica, e i fatti stessi concernevano la loro posizione ministeriale. La potestà di porre in stato d'accusa i predetti ex Ministri, nello stato di vacanza parlamentare del tempo, poteva spettare solo all'Assemblea Costituente.

Il Ministro dell'epoca, onorevole Cingolani, nell'intento di far luce completa sugli avvenimenti, ai sensi dell'articolo 248 del Codice penale militare di guerra, ordinò — invece — l'inizio dell'azione penale nei confronti dei generali Ambrosio e Calvi di Bergolo, imputati di fatti commessi nell'esercizio di comando durante lo stato di guerra.

Per gli altri militari denunziati, non dalla Commissione d'inchiesta bensì dall'imputato Carboni, l'azione penale fu iniziata d'ufficio dal procuratore militare. Dopo alcuni atti iniziati dal Pubblico Ministero, le funzioni di giudice istruttore furono affidate al consigliere di Cassazione Ricciardelli. In seguito a reiterate richieste del Ministro della giustizia, di far cessare con il 30 giugno 1948 qualsiasi incarico conferito a magistrati ordinari, in applicazione dell'articolo 4 del decreto luogotenenziale 18 gennaio 1945, n. 31, il consigliere Ricciardelli (che, d'altro canto, aveva dichiarato di non poter prendere parte all'istruttoria per motivi di salute) fu sostituito dal magistrato militare Santacroce, procuratore con funzioni di consigliere relatore presso il Tribunale supremo militare. Il generale Santacroce, compiuta l'istruttoria, trasmise gli atti al Pubblico Ministero per le richieste, in data 20 ottobre 1948. Il vice procuratore militare,

esaminati gli atti, richiese al giudice istruttore di dichiarare di non doversi procedere a carico di tutti gli imputati. La motivata requisitoria del Pubblico Ministero in data 26 dicembre 1948, fu, previo deposito degli atti, notificata nei modi di legge a tutti gli imputati. Il giudice istruttore, decidendo sui risultati dell'istruttoria e sulle relative richieste al Pubblico Ministero, depositò in cancelleria la sentenza di proscioglimento in data 19 febbraio 1949. La sentenza è composta di 161 pagine dattilografate. Nessuno, naturalmente, ha letto questa sentenza. Io mi guarderò bene, in quest'ora tarda, di infliggerne la lettura al Senato.

Però, in base ad alcune accuse che la Commissione d'inchiesta ha fatto ai due generali incriminati Roatta e Carboni, è sorto il dubbio (mi pare allo stesso senatore Cadorna e certamente al senatore Palermo) che, trovandosi l'inchiesta, o le risultanze dell'inchiesta, in contrasto con il giudizio del giudice istruttore, questi non avesse esaminato l'inchiesta. Io debbo dire che il giudice l'ha perfettamente esaminata, vagliata e discussa con i poteri che, naturalmente, ha un magistrato, diversi e forse più ampi di quelli di una Commissione di inchiesta amministrativa. Io credo tuttavia che le conclusioni per ogni singolo imputato dovrebbero essere esaminate attentamente, per dare un giudizio sereno del limite in cui può indagare il magistrato, cioè sul giudizio penale, sulle risultanze di questa sentenza, che in questa sede non posso e non voglio discutere.

Il generale Castellano è imputato di tre reati: « Inosservanza colposa di istruzioni ricevute, nocumento alle operazioni militari, denigrazione della guerra, rispettivamente preveduti dall'articolo 101, secondo comma, dall'articolo 52 e dall'articolo 57 c. p. m. g. ». Io vorrei suggerire, se mi è permesso, ai senatori Palermo e Cadorna di leggere la sentenza, che quasi sempre è un lavoro pregevole per la ricchezza della dottrina e per la cura che vi hanno posto i magistrati di vagliare tutte le risultanze della Commissione di inchiesta. Questo lavoro si può riconoscere pregevole anche dissentendo dalle conclusioni.

La contestazione del reato di inosservanza colposa di istruzioni ricevute fa carico al generale Castellano, che la Commissione d'inchiesta aveva giudicato non punibile penalmente, ma che entra in questo processo. E questo è uno dei motivi del clamore dell'opinione pubblica, perchè si fa una grande confusione fra tutti questi generali assolti. Sono due soli i generali che la Commissione d'inchiesta ha rinviato a giudizio. Tutti gli altri li ha rinviati a giudizio, come mezzo difensivo, l'imputato Carboni, e solo per uno scrupolo del Ministro della guerra dell'epoca, nello intento di far luce completa, tutti questi generali, che la Commissione d'inchiesta aveva già assolto, sono stati incriminati di non avere ottemperato per colpa alle istruzioni ricevute nell'espletamento della missione presso gli Anglo-americani. La natura del fatto nella sua vera posizione giuridica merita attenta considerazione. Il reato contestato ha per soggetto attivo il militare incaricato di una spedizione o di una missione e per oggetto giuridico il servizio in guerra, come risulta dalla sua collocazione nel titolo terzo del libro terzo del codice. La pena stabilita dalla legge per tale reato è la reclusione militare fino a tre anni. La missione affidata al generale Castellano non va compresa tra quelle contemplate dal servizio in guerra, il cui regolamento non la prevede. L'armisitizio generale non ha solo carattere militare, ma anche carattere politico, economico e militare. Lo studio di una collaborazione bellica con le forze militari di Stati esteri nelle particolari contingenze descritte è connesso ad interessi non esclusivamente militari. La competenza in ordine all'una e all'altra materia appartiene al Comando supremo, le cui funzioni non sono disciplinate dal servizio in guerra. Si tratta di negoziazioni trattate in nome e per conto dello Stato, sì che la loro tutela penale va ricercata nella classe dei reati contro la personalità internazionale dello Stato. Il generale Castellano, per il contenuto della missione affidatagli, era incaricato dal Governo italiano di trattare all'estero affari di Stato, ed è questa speciale posizione e non la qualità militare che ha rilevanza agli effetti penali e non si possono confondere le violazioni dei doveri attinenti

alla trattazione di affari di Stato con le violazioni di speciali doveri militari prevedute dalle leggi penali militari.

Ciò premesso si deve aggiungere che nel nostro sistema penale non è configurata la responsabilità per infedeltà colposa in affari di Stato.

E qui la sentenza abbonda in esami dottrinali su questo argomento, giungendo alla conclusione che io personalmente credo giuridicamente ineccepibile, che i reati ascritti su denunzia del generale Carboni al generale Castellano siano insussistenti.

E passiamo al generale Ambrosio. Io ho sentito con stupore oggi il senatore Palermo, che è stato anche presidente della Commissione e che quindi avrebbe dovuto giudicare il generale Ambrosio in quella sede, dire che l'Ambrosio non entrava nella mancata difesa di Roma. Era la Commissione che doveva decidere, ma la Commissione non lo ha interrogato nemmeno.

PALERMO. L'abbiamo interrogato parecchie volte. Il generale Ambrosio non era tenuto alla difesa di Roma, perchè era il Capo di Stato Maggiore generale e quindi l'esame della sua condotta non poteva rientrare nella nostra competenza. Ecco perchè io ho scritto la lettera al Ministro della guerra e al Presidente del Consiglio per richiamare la loro attenzione sulle responsabilità che erano emerse a carico del generale Ambrosio stesso.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Lei era allora il Sottosegretario alla guerra, quindi era superiore in carica al generale Ambrosio. Se trovava che egli avesse una qualsiasi responsabilità per la mancata difesa di Roma aveva il dovere e il diritto, come ha fatto per tutti gli altri, di incriminare anche il generale Ambrosio. Non l'ha fatto.

Comunque la incriminazione l'ha fatta il generale Carboni anche per il generale Ambrosio. Per il generale Ambrosio la sentenza ragiona in questo modo:

«Il generale Ambrosio è imputato di due reati: di omissione di provvedimenti per la difesa militare e di abbandono del comando, reati rispettivamente preveduti dagli articoli 98 e 94 del Codice penale militare del tempo di guerra. La contestazione del reato di omissione di provvedimenti per la difesa militare fa carico al generale Ambrosio di avere, nella sua qualità di Capo di Stato Maggiore generale: *a*) omesso la preparazione psicologica; *b*) omesso di procedere alla organizzazione militare in previsione dell'armistizio con le Nazioni Unite; *c*) omesso di autorizzare atti di iniziativa contro le aggressioni da parte dei tedeschi anche dopo la dichiarazione dell'armistizio.

« L'articolo 98, di cui è contestata la violazione, certamente non si può riferire a nessuna delle tre omissioni specificate perchè queste non riguardano la predisposizione dei mezzi necessari alla difesa del forte, della piazza, dell'opera, del porto, dell'aeromobile, della nave ecc., di cui ha il comando il soggetto attivo del reato, che la disposizione prevede; la violazione dei doveri del Capo di Stato Maggiore, in relazione alle funzioni a lui demandate, interessa la difesa militare dello Stato perchè queste funzioni non ineriscono a un Comando militare qualsiasi, ma allo stesso Comando Supremo delle Forze armate in guerra. La natura e i limiti delle responsabilità del Capo di Stato Maggiore generale vanno determinate attraverso un attento esame della figura giuridica di tale organo, la cui creazione e la cui fisionomia nell'ordinamento giuridico italiano riflette eccezionali difficoltà di problemi delicatissimi di ordine costituzionale. Prescindendo da una completa indagine circa tali problemi che hanno grande interesse per la storia costituzionale e che ai fini del presente procedimento è sufficiente soltanto ricordare per segnalarne l'estrema importanza, occorre chiarire che, nel periodo qui considerato, le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore generale erano dal punto di vista della loro disciplina formale quelle esistenti anteriormente al 25 luglio 1943, che risentivano di un indirizzo legislativo particolare in tema di condotta della guerra. Il decreto 27 giugno 1941 recante modificazioni alle disposizioni allora relative alla carica suddetta e alle sue attribuzioni — connesse ad una regolamentazione i cui sviluppi sono tratteggiati dalla legge 8 giugno 1925, n. 866, dal decreto 6 febbraio 1927, n. 68, convertito nella legge 24 dicembre 1928, n. 3088, dalla

legge 13 luglio 1939, n. 1178, dalla legge 18 ottobre 1940, n. 1550 — delineava la fisionomia dell'organo in particolare definendo i rapporti tra esso e il Capo del Governo. Il decreto 27 giugno 1941, intervenuto durante la guerra, ma disciplinante i rapporti suddetti durante lo stato di pace, stabiliva la responsabilità del Capo di Stato Maggiore generale verso il Capo del Governo da cui direttamente dipendeva per l'organizzazione, la preparazione militare dello Stato, il coordinamento di tutte le attività spiegate dalle singole forze armate nella preparazione della guerra, definiva il Capo di Stato Maggiore generale consulente del Capo del Governo per la ripartizione delle somme ecc.; disponeva la proposta del Capo di Stato Maggiore generale al Capo del Governo delle linee generali del piano complessivo di guerra, con la specificazione dei compiti spettanti a ciascuna forza armata e disponeva anche l'approvazione del Capo del Governo per la comunicazione ai Capi di Stato Maggiore delle singole forze armate delle conseguenti direttive. Il criterio informatore dei rapporti tra Capo di Stato Maggiore generale e Capo del Governo, che era Mussolini, Ministro dal 1933 dei tre Ministeri militari, era di più notevole importanza in guerra allorchè — come si è avuta occasione di ricordare — il Capo del Governo veniva investito del comando di tutte le forze operanti e, cioè, della carica di Comandante supremo agli effetti del la legge di guerra ed agli effetti della legge penale militare. L'anzidetta investitura importava che il Capo del Governo, alle cui determinazioni era affidato l'indirizzo generale politico, diveniva anche il condottiero, come espressamente si dichiarava, per giustificare la speciale protezione penale della carica. Il 25 luglio 1943 il re assumeva il comando delle forze armate e il Maresciallo d Italia Badoglio era nominato Capo del Governo militare con pieni poteri. A quanto consta, nessuna nuova disciplina nei rapporti del Capo di Stato Maggiore generale col Capo del Governo e col Comandante supremo veniva disposta, sicchè in nessun atto venivano determinati i poteri del generale Ambrosio, dai quali sia dato derivare una sua responsabilità per la condotta della guerra. Capo di Stato Maggiore generale del Comandante supremo, che — in conformità dell articolo 5 dello Statuto — era ora lo stesso Capo dello Stato, posto ad di fuori ed al di sopra della gerarchia militare, il generale Ambrosio rimaneva nel rapporto di subordinazione che si è indicato rispetto al nuovo Capo del Governo militare, il Maresciallo d'Italia Badoglio, suo superiore anche nella gerarchia militare. La condotta tecnica della guerra era in diretta, immediata e necessaria funzione della condotta politica della guerra. La conformità delle omissioni imputate al generale Ambrosio alle direttive da lui ricevute — secondo la narrazione dei fatti chiaramente dimostra — fa sì che il comportamento del Capo di Stato Maggiore generale non può essere ritenuto conseguenza di colpa penale, cioè di negligenza o di imprudenza, o imperizia o inosservanza di leggi e regolamenti, ordini, discipline, secondo la nozione che della colpa è data dall'articolo 43 del Codice penale, per le incompatibilità di ciascuno di tali elementi con la interpretazione fedele di direttive e di pensieri che il meccanismo costituzionale imponeva di tradurre in atto. Il fatto contestato nel primo capo della imputazione non è preveduto nell'articolo della legge come reato; la contestazione del reato di abbandono di comando fa carico al generale, ancora nella sua qualità di Capo di Stato Maggiore generale, di avere senza giustificato motivo abbandonato il comando dalla sera del 6 settembre al mattino dell'8 settembre 1943 e, successivamente, la mattina del 9 settembre, la prima volta per recarsi a Torino, la seconda per trasferirsi al sud d'Italia con la famosa nave che portava la casa reale e tutto lo Stato Maggiore a Brindisi per formarvi un governo nuovo.

« Si tratta di due fatti avvenuti in circostanze assai differenti per la cui valutazione penale occorre subito chiarire il concetto della locuzione " abbandono di comando " che caratterizza una delle due ipotesi prevedute nell'articolo 94 del Codice penale di guerra ». I nostri giornali, che in questo sono straordinari, hanno stampato che la sentenza assolve quelli che abbandonano il comando. Non si tratta di questo, anzi « l'abbandono considerato da tali disposizioni ha per oggetto il comando e non il posto di comando; l'esercizio della funzione

e non la sede dove normalmente la funzione del comando è esercitata. L'elemento materiale del reato è costituito dalla cessazione della funzione di comando da parte delle persone a cui la funzione è stata conferita».

GAVINA. Sottigliezze giuridiche! Il fatto è che è stato abbandonato il comando.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Pensate alle conseguenze di una interpretazione diversa! Il giorno in cui un comandante di Corpo d'armata, di divisione, di brigata, decide — per ragioni di guerra — di portare il comando in altro posto, sarebbe passibile di punizione per abbandono di posto di comando!

GAVINA. Ma allora non c'era nessuno!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Ma io non posso discutere la sentenza perchè non ne ho il diritto e penso che nemmeno il potere legislativo ne abbia il diritto. Voglio soltanto riferire le ragioni esposte del giudice istruttore, per le quali si è arrivati alla assoluzione del generale Ambrosio, senza mancare di avvertire ancora una volta che nè il generale Ambrosio, nè tutti gli altri generali che fanno contorno, in questo processo, ai generali Roatta e Carboni, sono stati comunque imputati da nessuno.

Soltanto il generale Carboni è stato imputato. È bene tenere presente questo. Poi egli, come mezzo difensivo, ha sporto denuncia contro i generali che sono stati incriminati.

E passiamo ai due generali incriminati anche dalla Commissione d'inchiesta: i generali Roatta e Carboni.

Anche qui, per il generale Roatta, data la complessa figura giudiziaria di questo personaggio, il pubblico ha fatto una grande confusione.

Evidentemente il giudice istruttore doveva giudicarlo per questo specifico reato: della mancata difesa di Roma; non per tutti gli altri crimini di cui è stato già imputato in sede civile e penale e anche assolto, o per il crimine per il quale dev'essere ancora esaminato e giudicato, quello di criminale di guerra.

Il generale Roatta è imputato di tre reati: « di omissione di provvedimenti per la difesa militare, di resa colposa e di abbandono del comando, reati rispettivamente preveduti dall'articolo 98, prima parte, in relazione all'articolo 99, n. 2, dall articolo 104 e dall'articolo 94 del Codice penale militare di guerra. Il generale Roatta e imputato di fatti commessi nell'esercizio delle funzioni di Capo di Stato Maggiore dell'esercito. In tale qualità riceveva direttive approvate dal Capo del Governo, direttamente dal generale Ambrosio, alla cui obbedienza il suo alto comando era tenuto. Compito di tale Comando era precipuamente la direzione delle operazioni di guerra per mezzo dei Comandi delle grandi unità dipendenti dallo Stato Maggiore dell'esercito. A quel Comando spettava interamente ed esclusivamente la responsabilità della condotta delle operazioni. Il generale Roatta fino alle ore 5,15 del 9 settembre era anche il comandante della difesa di Roma. Occorre subito dire che la contestazione di resa colposa, per la identità del fatto con essa imputato ad una parte del fatto indicato nella contestazione di omissione di provvedimenti per la difesa militare, assorbe tale titolo di reato. Infatti l'elemento materiale del delitto, impropriamente denominato "resa colposa", è costituito dal colposo mancato apprestamento dei mezzi di difesa e di resistenza contro il nemico al pari dell'elemento materiale dell'altro delitto preveduto dall'articolo 98, e la resa funziona da condizione oggettiva di maggiore punibilità anche nel caso in cui essa sia posta in essere non da comandante colpevole della omissione ma da altro comandante che da lui dipenda.

« La parte della contestazione di omissione di provvedimenti per la difesa militare che non è assorbita dall'altra contestazione di resa colposa riguarda la preparazione della difesa nei settori diversi da quello di Roma. Essa imputa al generale: 1°) di avere omesso un approfondito esame del problema strategico, pur avendo cognizione degli intendimenti tedeschi; 2°) di non avere accettato, al convegno di Bologna, la proposta tedesca di fare rientrare in territorio nazionale — come vede, la sentenza discute le accuse della sua Commissione, onorevole Palermo — parecchie divisioni italiane dislocate fuori confine, pur essendo stato avvertito dell'inizio di trattative con gli Alleati; 3°) di avere lasciato le grandi unità in condi-

zioni tali da non poter resistere alla sopraffazione tedesca.

« Le singole imputazioni, a prescindere dalla genericità con la quale sintetizzano il reale svolgimento dell'attività del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, che è stato diffusamente analizzato nella narrazione del fatto, obliterano in linea di diritto, che quella attività non può in un procedimento penale essere considerata a sè stante, perchè lo studio, lo svolgimento delle operazioni nel campo strategico sono in funzione delle direttive impartite dal Capo di Stato Maggiore generale, a loro volta connesse ad una valutazione della situazione politico militare estranea alla competenza dello Stato Maggiore dell'esercito che, come quella dello Stato Maggiore delle altre forze armate, è di contenuto esclusivamente tecnico.

« La predisposizione nell'ordinamento della funzione di comando delle forze armate, di una tale disciplina delle relazioni tra i vari organi di supremo e di alto comando, indica che le direttive date al Capo di Stato Maggiore dell'esercito hanno carattere vincolante, sono infatti regole di evidente natura giuridica alla stregua delle quali deve essere valutata l'opera di comando del Capo di Stato Maggiore che, come anche in fatto si è notato, è controllata dallo Stato Maggiore generale e può anche essere corretta direttamente dallo stesso Stato Maggiore generale. Discende dalle premesse l'esigenza di non giudicare la condotta del Capo di Stato Maggiore generale astraendo dalle suddette direttive e di istituire invece un giudizio circa la conformità e la difformità della condotta tecnica rispetto alle direttive

« In linea di fatto risulta con certezza dall'istruzione la prima aderenza del comportamento del generale Roatta alle direttive dettate, la conoscenza e l'approvazione del suo operato da parte del generale Ambrosio, la inesistenza di rilievi all'atteggiamento tenuto al convegno di Bologna, le limitazioni poste in più occasioni a più decise prese di posizione nei confronti della parte germanica. L'esito della proclamazione dell'armistizio certamente infelice da un punto di vista panoramico per le forze militari terrestri italiane non può, pertanto, essere riferito in termini penali al generale Roatta la cui opera di comando si è rigorosamente inquadrata in una attuazione di volontà preminenti alla sua, che hanno voluto l'indirizzo generale politico militare che è stato descritto. Il generale Roatta non era chiamato a giudicarlo, nè poteva a suo arbitrio discostarsene; l'avere rispettato quell'indirizzo non è preveduto dalla legge come reato La parte residua della contestazione di omissione di provvedimenti per la difesa militare assorbita dalla contestazione di resa colposa, come già si è chiarito, fa carico al generale Roatta: *a*) di aver trascurato, anche dopo avere avuto conoscenza dei primi risultati delle trattative con gli Alleati, lo studio tempestivo di un'efficace collaborazione al punto che si dovette rifiutare l'aiuto di una divisione avio-trasportata americana; *b*) di avere omesso di provvedere adeguatamente all'organizzazione della difesa di Roma; *c*) di avere omesso di predisporre, per il caso di rinunzia alla difesa diretta, una difesa indiretta che avrebbe potuto riuscire utile per l'efficace concorso alleato; *d*) di avere emanato la mattina del 9 un ordine di spostamento delle truppe adibite alla difesa di Roma in condizioni tali da esporle necessariamente all'impotenza e alla distruzione, determinando la necessità di accettare condizioni durissime di resa

« L'esame analitico dei fatti che sono stati accertati in relazione all'imputazione dei fatti indicati alle lettere *a*), *b*) e *c*), che devono essere tenute separate dall'imputazione indicata alla lettera *d*) — che non concreta una omissione, ma una azione e che non riguarda la preparazione della difesa — ha indotto alla conclusione che al momento della proclamazione dell'armistizio la difesa di Roma si trovava nelle peggiori condizioni possibili, ben diverse da quelle prevedute, per una serie di fatti che sono stati considerati dettagliatamente, che sono intervenuti fuori della previsione e fuori della stessa prevedibilità. Ma nessun elemento della istruzione autorizza la affermazione che lo stato della organizzazione della difesa sia conseguenza di deficienze colpose del piano di difesa di competenza del generale Roatta. Questi, in particolare, compiva lo studio per l'efficace collaborazione con le forze anglo-americane Appena venne incaricato di esso, nella previsione — dimostratasi

erronea, ma non per causa che gli sia imputabile — che l'armistizio dovesse essere dichiarato il 12 settembre, giungeva alla conclusione non già della necessità del rifiuto della divisione avio-trasportata americana, sibbene della revisione dell'ordine di operazioni Giont 2 », quello dell'occupazione.

« In base a criteri di ordine tecnico fondati su dati oggettivi e comunicati allo stesso capo di Stato Maggiore generale e condivisi dal Comandante del Corpo di Armata moto-corazzato, se la conclusione cui giungeva il generale Roatta può essere ancora materia di discussione alla stregua di criteri non giuridici, che considerino il problema allora risolto dal punto di vista, assai apprezzabile qualora fondato, della preminenza del valore storico e della risonanza mondiale del lancio di una divisione intorno a Roma agli ordini di un generale italiano, sulle considerazioni di ordine strettamente tecnico, in punto di diritto deve per converso affermarsi che la decisione adottata non può essere considerata penalmente colposa, perchè rispondente ad una logica interpretazione dei doveri di eccezionale altezza e di estrema delicatezza inerenti alle elevate funzioni affidate al generale Roatta, che erano tuttavia di ordine tecnico e perciò estranee a comportamenti che avrebbero, secondo alcuni, fatto entrare l'episodio nel dominio superbo della leggenda.

« L'istruzione inoltre smentisce che il generale Roatta non provvedeva adeguatamente alla organizzazione del piano di difesa di Roma, chiarendo dettagliatamente le varie fasi attraversate dal relativo dispositivo in funzione di necessità non costanti ed in relazione alle minacciose predisposizioni della parte germanica Vero è invece che il generale Roatta provvedeva alla difesa diretta e non a quella indiretta della capitale, ma è altresì certo che una rinunzia alla difesa diretta non era prevista, dato che l'atteggiamento della parte germanica rendeva inoperante la dichiarazione di « città aperta » che pertanto non aveva alcuna influenza sulla predisposizione di difesa della Capitale e dato che nulla risultava al generale Roatta che potesse fargli prevedere un trasferimento del Governo in occasione della proclamazione dell'armistizio. Il fatto indicato alla lettera *d)* — che sicuramente per i rilievi già espressi non rientra nella previsione dell'articolo 104 nè in quella dell'articolo 98 del c.p.m.g. — sussiste nella sua materialità ma è privo di antigiuridicità penalmente rilevante. L'ordine di ripiegamento delle forze della difesa su Tivoli era infatti connesso alla decisione dell'allontanamento da Roma degli organi posti al vertice dell'ordinamento costituzionale e delle istituzioni militari dello Stato. La emanazione dell'ordine era un atto di comando la cui valutazione non può essere circoscritta nei termini, d'altronde assai estesi, di un giudizio tecnico di indole esclusivamente militare e deve essere invece riportata, per evidente forza di attrazione, nella stessa sfera di apprezzamento nella quale veniva adottata la surriferita decisione di allontanamento da Roma »

Si ricorda agli onorevoli senatori, come è stato detto nella chiara esposizione del senatore Palermo, che prima di partire — e il fatto è chiarito nella sentenza — il generale Roatta non sapeva di partire per Brindisi Quando salì sull'automobile con il generale Ambrosio, fu durante la strada che questi gli disse che si partiva per Brindisi. Roatta credeva di andare ad Arsoli dove pensava di fissare il Comando Supremo ed aveva dato conseguenti disposizioni al generale Carboni di recarsi a Tivoli per incontrare il generale Roatta ed aveva dato anche disposizioni, qualora non l'avesse trovato, di seguire una certa strada. Quindi quando il generale Roatta — è questa è la seconda imputazione — per disposizione diretta del re e del Comandante Generale Supremo, generale Ambrosio, dovette partire da Pescara per Brindisi non lo fece di sua volontà ma per un ordine superiore emanato direttamente dal re.

Penalmente non è stato ritenuto imputabile per questo. Certo che è libero il giudizio politico e storico su questa avventura che ci è costata lagrime e sangue, ma dal punto di vista penale è soltanto la questione penale che interessa i giudici e quando c'è scalpore per una sentenza bisogna mettersi dal punto di vista del giudice nell'esame di un reato specifico previsto dal codice penale. È sotto questo angolo visuale che credo che le critiche degli

onorevoli senatori e gli allarmi di una grande parte dell'opinione pubblica, a mio giudizio — ma posso anch'io sbagliare, perchè c'è un alto giudizio su questi avvenimenti al disopra di tutti noi — siano sbagliati Non sto a leggere le motivazioni per il generale De Stefanis e per il generale Utili Il generale Utili è stato il comandante del Corpo di Liberazione ed è stato incriminato in questo processo per denuncia del generale Carboni.

Soffermiamoci un momento sul generale Carboni che, come giustamente ha detto il senatore Cadorna, che era alle sue dipendenze in quei giorni (ed io credo di sapere che se l'avvocato del generale Carboni non avesse avuto discrezione, forse anche il senatore Cadorna sarebbe imputato e naturalmente assolto con tutti gli onori, perchè il generale Carboni non aveva mancato di denunziare anche il generale Cadorna in questa occasione) è imputato di tre reati: « di omissione di provvedimenti per la difesa militare, di abbandono del comando e di resa, rispettivamente preveduti dall'articolo 98 prima parte, in relazione all'articolo 99 n 2, dall'articolo 94 prima ed ultima parte e dall'articolo 103 del codice penale militare del tempo di guerra. La contestazione di omissione di provvedimenti per la difesa militare fa carico al generale: *a*) di avere omesso di compiere opera assidua di comando di preparazione e di controllo, nonostante fosse incaricato, col concorso di elementi fornitigli dal Comandante del Corpo d'armata di Roma, al quale era autorizzato a dare le opportune direttive, di azioni speciali contro enti germanici dislocati in Roma; *b*) di avere omesso di provvedere ai mezzi necessari al Corpo d'armata moto-corazzato da lui comandato, non esclusi i carburanti e le munizioni, *c*) di avere trascurato lo studio tempestivo per lo sbarco della divisione aviotrasportata americana, tanto che finiva con il rinunciarvi.

« La valutazione giuridica delle risultanze dell'istruzione in ordine ai fatti indicati nelle lettere *a*), *b*), *c*), deve concludere che il generale Carboni non ha commesso il primo fatto » Il primo fatto è l'aver omesso di compiere assidua opera di comando (non lo ha commesso, secondo il giudizio del giudice istruttore, al quale naturalmente io non mi sostituisco). Si deve concludere quindi che il generale Carboni non han commesso ii primo fatto « avendo invece esercitato convincente attività di comando, di preparazione e di controllo con chiaro orientamento anti-germanico, tanto che il suo Corno di Armata si batteva, ad eccezione della " Centauro ", con audacia e decisione. Che neppure ha commesso il secondo fatto, avendo cercato di ripianare le deficienze di carburante e di munizioni nei limiti del consentito e prendendo iniziative che possono considerarsi imperfette per i loro effetti, che sono dipesi essenzialmente dalla anticipazione della proclamazione dell'armistizio — rispetto alla data preveduta con errore — la cui causa non è imputabile al generale Carboni Che, infine egli non ha compiuto lo studio tempestivo per lo sbarco della divisione aviotrasportata, che non era di sua competenza e non ha rinunziato a tale sbarco, sibbene ha concorso nello spirito del promemoria del generale Roatta, a far sì che lo sbarco della divisione, ormai considerato un avvenimento militare connesso al problema di importanza capitale della proclamazione dell'armistizio, venisse differito per consentire di mettere a punto il dispositivo di difesa della Capitale La contestazione di abbandono di comando fa carico al generale di avere il 9 settembre, senza giustificato motivo, durante il combattimento contro i tedeschi abbandonato il Corno d'Armata moto-corazzato da lui comandato, pregiudicando decisamente la sorte della lotta L'accertamento dei fatti dà la certezza assoluta, per nulla limitata da una polemica che invano ha tentato di constrastare la verità attraverso letterari travisamenti di circostanze destituite di ogni consistenza probatoria, che l'allontanamento da Roma del generale Carboni, dopo le disposizioni date al suo Capo di Stato Maggiore per l'esecuzione del ripiegamento, era in relazione all'ordine di portare " in pieno tempo " — così era scritto nell'ordine — il suo comando a Tivoli, per prendere " contatto " con il generale Roatta e che la sua corsa fino ad Arsoli era determinata dal fatto di non aver potuto prendere contatto a Tivoli, non per sua causa, sibbene per il fatto che il generale Roatta aveva, a seguito di ordini, proseguito il suo viaggio Le disposizioni date al Capo di Stato Maggiore personalmente dal Coman-

dante del Corpo di Armata, in conformità delle norme sul servizio in guerra, erano dotate della necessaria forza propulsiva per l'esecuzione del ripiegamento. L'assenza del comandante, seguìta a quelle disposizioni, era nota al Capo di Stato Maggiore e davvero non costituiva un caso di mancanza improvvisa del comandante che legittimasse una sostituzione. Pertanto, per la accezione dell'espressione "abbandono di comando" è chiaro che nel caso neppure si verificava la materialità del reato contestato, che è costituita da una carenza della funzione di comando e non da un qualsiasi imperfetto funzionamento di un organo del comando, il cui titolare, nell'assenza del comandante, abbia perduto la calma richiesta dalle norme regolamentari in ogni circostanza e specialmente in quelle più critiche. La contestazione di resa fa carico al generale Carboni di avere, nei giorni 8-9-10 settembre 1943, nella sua qualità di comandante del Corpo d'Armata motocorazzato, mentre una parte delle truppe alle sue dipendenze valorosamente combatteva ed esisteva una forte e manovriera riserva ancora intatta, iniziato trattative di resa con i tedeschi comportandosi in modo contrario alle leggi dell'onore militare, in guisa da consentire al nemico di imporre condizioni durissime nell'armistizio del 10 settembre 1943. La valutazione delle risultanze dell'istruzione in ordine ai fatti che danno il materiale specifico alla contestazione del reato di resa preveduto dall'articolo 103 del Codice penale militare, esige una chiara determinazione dei criteri giuridici ai quali si deve fare riferimento ».

E qui la sentenza si dilunga a stabilire quali sono i criteri giuridici della resa in campo aperto secondo la giurisprudenza italiana e francese. Però devo avvertire i colleghi dell'opposizione che, in difesa del generale Carboni, sono intervenuti anche — nella istruttoria — l'onorevole Longo e l'onorevole Di Vittorio.

PALERMO. Ma perchè Carboni aveva distribuito le armi al popolo e non per questi fatti.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Appunto. Il generale Carboni, in mancanza di altro, decise — alla fine — di armare il popolo e sollevarlo, ma il Comitato di Liberazione di Roma rifiutò questo incitamento del generale Carboni.

PALERMO. Non è esatto.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Insomma non credette di aderire in quel momento. La sentenza così continua: « Il momento caratteristico del reato di resa in campo aperto, preveduto dall'articolo 106, è dunque indicato dalla locuzione « senza aver fatto quanto gli era imposto dal dovere e dall'onore », che ripete con lieve ed indifferente variazione terminologica la locuzione adottata dal Codice precedente. La genesi della locuzione, che è divenuta quasi una formula di stile in più di una legislazione moderna in questa materia, è ancora nel diritto francese.

« Nel corso della prima elaborazione della formula, non mancò il rilievo della genericità della sua dizione, e questo che a taluno pareva difetto fu invece ragione della fortuna dell'espressione nelle legislazioni, per la sua attitudine ad una più idonea valutazione dei casi concreti nella loro mutevole e imprevedibile varietà e per la determinatezza che le nozioni del dovere e dell'onore acquistano dalla sensibilità del giudice militare. Si tratta, come è ovvio, delle nozioni del dovere militare e dell'onore militare, cioè di due entità di contenuto ideale, immateriale in qualche aspetto simbolico di carattere perpetuo e non distruttibile, che devono desumersi dalla struttura dell'ordine giuridico militare nazionale e che si distinguono da sensi di diverse dimensioni e di differente sostanza che onore e dovere hanno in altri settori del diritto penale o in altre discipline.

« I criteri specifici di determinazione della conformità o meno di una data condotta alle prescrizioni del dovere e dell'onore non sono indicati dalla legge e sono oggetto delle più varie opinioni in dottrina. L'approssimazione ed il rigore degli estremi delle opposte opinioni sono sintomatiche della rispettiva loro infondatezza che è per certo più spiccata nell'opinione più rigorosa intesa a dettare regole tassative, estranee alla lettera e più allo spirito della norma e suggerite da concezioni militari, talora autorevolissime, ma tuttavia discutibili, e discusse o addirittura ispirate a

individuali pensieri. L'eco di questo altissimo dissidio è sonora nel divario dei giudici sul comportamento del generale Carboni, tra l'altro inficiato per la più parte da una sommaria o superficiale o artefatta informazione degli avvenimenti che l'istruzione, invece, ha permesso di ricostruire con adeguata chiarezza. Tra le regole tassative che talora si indicano per la liceità della resa, che hanno radici nelle passate norme dei citati regolamenti del servizio in guerra, sono quelle che dettano al comandante il sacrificio della sua stessa vita o l'esaurimento totale dei mezzi anche estremi della difesa e della resistenza o il combattimento anche oltre ogni possibilità di azione o il disinteresse per qualsiasi bene che sia al di fuori dei fini immediati della lotta, senza alcuna distinzione dell'entità delle forze comandate e degli scacchieri sui quali le forze operano. Pur utilizzando la parte di vero che le opposte opinioni contengono, deve in modo più positivo essere definito conforme al dovere e all'onore militare il comportamento del comandante che si sia ispirato alle regole che si evincono dalla struttura e dalle finalità istituzionali dell'ordine giuridico militare che non è avulso, ma è incluso nell'ordinamento generale dello Stato, prima di addivenire alla resa delle sue forze, che deve essere l'ultima *ratio* per superare una situazione il cui protrarsi sia di certo danno a beni di valore sovrastante quello di beni affidati alla tutela delle forze militari al suo comando e non sia di apprezzabile vantaggio agli interessi materiali e morali della situazione militare. Il comportamento del generale Carboni — riguardato alla stregua della chiarita nozione del dovere e dell'onore — non appare tale da meritare alcuna censura penale in relazione alle circostanze veramente sicure dell'istruzione che prevalgono decisamente su quelle, pur numerose, di mero sospetto. L'iniziativa da lui seguita dopo l'esecuzione del ripiegamento in una direzione affatto diversa da quella indicata nell'ordine delle ore 5,15 del giorno 9, merita sotto il profilo rigorosamente tecnico, un esame ulteriore in sede diversa da questa, circa l'esercizio in concreto effettuato dalle sue attribuzioni di comandante di una grande unità rimasta isolata. L'ampiezza della discrezionalità inerente a tali attribuzioni fa evadere l'esercizio di esse dai limiti penali, che esigono una consapevole e volontaria violazione delle leggi del dovere militare.

« Il generale Carboni in un momento culminante della storia politica e militare d'Italia, era il principale protagonista di una vicenda di guerra in uno scacchiere che era dominato dalla presenza della città di Roma. Rimasto isolato dopo l'assegnazione di un compito di difficoltà e di delicatezza eccezionali, in base ad un ordine che prevedeva un contatto con lo Stato maggiore dell'esercito, che le note circostanze facevano mancare, mentre le truppe delle divisioni ai suoi ordini combattevano nei giorni 9 e 10 settembre in modo degno di essere ricordato, adottava determinazioni indirizzate dall'intendimento di arrestare fuori delle porte della Capitale l'invasione ad opera delle forze germaniche. L'intendimento di lui aveva un esito sfortunato, che lo costringeva a cedere all'avversario quasi tutte le forze — che avevano secondato il suo chiarissimo orientamento antigermanico — senza che tuttavia divenissero prigioniere. Le sue certe determinazioni si sottraevano all'influenza delle perplessità, dell'atmosfera di uffici del suo stesso comando ed intervenivano, con l'intento di riuscire, nel corso di uno sconvolgimento spirituale del popolo romano ad opera di fattori e di energie estranee alla sua volontà. Nel quadro di una manovra ispirata dall'attesa del risolutivo concorso delle forze anglo-americane, che le circostanze consigliavano a lui di non rendere nota anche a diretti collaboratori, sì da determinare in più di un momento interpretazioni inesatte delle sue reali intenzioni, queste si rivolgevano contro una temporeggiante manovra avversaria col fine ultimo di combattere e, allorchè le forze militari apparivano impari, per lo stato della situazione, al conseguimento del successo, concepiva l'audace progetto della sollevazione popolare che però era giudicato inattuabile da autorevoli pareri che ravvisavano necessaria l'accettazione di condizioni che egli non firmava, ma doveva — quale comandante — subire. La resa delle forze del generale Carboni non conclude un comportamento del carattere delittuoso, perchè improntato alle prescrizioni che il do-

vere e l'onore imponevano in quelle specialissime circostanze ».

È be noto che il generale Carboni, non firmando la resa, si ritirò sulle montagne dell'Abruzzo dove morì suo figlio.

L'articolo 107 della Costituzione garantisce la piena indipendenza delle magistrature speciali ed io apprezzo al suo giusto valore e condivido il sentimento che ha dettato le parole del Presidente del Tribunale supremo. Non so che cosa volesse dire il senatore Cadorna che « di fatto » questa Magistratura militare non è indipendente. Io affermo nel modo più categorico che il Ministro non si è mai permesso di entrare in questo processo e non è stato mai minimamente informato del suo andamento. Il Ministro della difesa non ha alcuna ingerenza nel procedimento giudiziario e non può in questa veste criticare menomamente la sentenza della Magistratura militare. L'allarme dell'opinione pubblica, al quale fanno eco gli interpellanti, deriva dal fatto che si confondono in blocco cose inconfondibili. Ripeto che la Commissione presieduta dal senatore Palermo aveva proposto di rinviare a giudizio soltanto i generali Carboni e Roatta. Tutti gli altri ufficiali sono stati incriminati non in base alle risultanze dell'inchiesta della Commissione, ma in base alla denuncia presentata in istruttoria dal generale Carboni. Quanto al generale Roatta, le cui complesse vicende giudiziarie hanno già interessato l'opinione pubblica, la Magistratura militare lo ha giudicato esclusivamente per la sua azione nel particolare momento della difesa di Roma. A suo carico pende ancora l'imputazione di criminale di guerra.

Il senatore Cadorna rileva il contrasto fra le risultanze della Commissione di inchiesta e la sentenza del giudice istruttore militare. Tutti rilevano questo contrasto, ma esso è normale. Le risultanze della Commissione di inchiesta hanno appunto servito di elemento di accusa, ma non potevano costituire un giudizio definitivo ed insindacabile di per se stesso, specialmente in materia penale. Il magistrato aveva non soltanto il diritto, ma il dovere di vagliare quelle accuse dal punto di vista del diritto e di pronunciare la sua sentenza, che ognuno — secondo la propria opinione — può se crede approvare o criticare, ma che non può inficiare.

Nulla vieta all'autorità militare, sempre prendendo per base la sentenza, di adottare in sede amministrativa i provvedimenti di sua competenza.

Non ho prove speciali da offrire, onorevole Cadorna, sulla serietà del procedimento. Basta la lettura della sentenza, mi pare, per stabilire che esso è stato affidato a magistrati — del resto notissimi nel Foro militare — di vasta cultura giuridica e di alta probità morale. Nulla vieta, ora che la sentenza è passata in giudicato e la vicenda giudiziaria si è conclusa, di rendere pubblici i risultati della inchiesta insieme con quelli della sentenza. Dico questo al senatore Palermo benchè abbia constatato che egli non ha aspettato la mia autorizzazione. Egli ha giudicato evidentemente superflua una autorizzazione per renderla pubblica a mezzo della stampa.

PALERMO. Non ho pubblicato nessun documento.

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* Ciò non vuol dire che non si è servito di dati della Commissione d'inchiesta. So che poteva aspettare cinque giorni per non giudicare questa autorizzazione superflua. Ma ciò non ha valore dal punto di vista sostanziale.

Non ho nulla da aggiungere a queste spiegazioni, se non un umile invito alla serenità. Certo, la sentenza del magistrato può porre la parola fine solo ad un aspetto giudiziario delle complesse vicende che addolorano di tante piaghe e martirii il Paese. Si tratta di avvenimenti storici ancora tormentati dalle passioni, di cui non saranno certo giudici definitivi gli spettatori e tanto meno i protagonisti. Volgiamo il pensiero alle centinaia di militari e non militari che nelle giornate tragiche che seguirono all'armistizio si immolarono senza speranza di vittoria tra le mura della Città eterna per salvare l'onore militare e la dignità del Paese. Seguirono giornate orrende per la dignità d'Italia, ma il sacrificio non fu vano al contributo del successo comune e alla resurrezione del Paese. In un'ora così difficile per noi e fervida di speranze, ma al tempo stesso grave per le responsabilità, non portiamo nelle Forze Armate della Repubblica mo-

tivi di nuove polemiche e turbamenti. Una Nazione come la nostra, con una storia millenaria, può guardare anche alle sue sventure con virile comprensione e composta dignità. *(Vivi applausi dal centro).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cadorna per dichiarare se è soddisfatto.

CADORNA. Ringrazio l'onorevole Ministro della sua risposta. Debbo però constatare che essa non ha risolto nessuno dei quesiti da me posti con precisione. Circa l'indipendenza della Magistratura militare, è inutile che stia qui a fare una dimostrazione giuridica per dimostrare che il magistrato militare non gode delle necessarie guarentigie. Infatti il procuratore generale militare è un magistrato della Sezione della Corte di Cassazione, comandato semplicemente dal Ministero della difesa e quindi revocabile in qualunque momento. Gli altri magistrati militari sono requirenti e non giudicanti: come tali non inamovibili. I Tribunali militari poi sono, in gran parte, composti da ufficiali combattenti alle dipendenze del Ministero della difesa. Sotto questo aspetto ho parlato ed ho detto che l'indipendenza della Magistratura militare non può essere affermata, e lo ripeto. Circa il testo della sentenza, non ho il diritto di giudicare. Mi appello semplicemente al confronto con i fatti. Paese ed Esercito giudicheranno; giudicheranno anche se, per tanti opportunismi, queste questioni di ordine morale vengono spesso messe nel dimenticatoio sotto la veste di carità di patria. Io credo che le istituzioni militari abbiano da questo episodio ricevuto un nuovo colpo. Se ne ricorderanno coloro che ricercheranno i responsabili, se per avventura un giorno le forze armate non dovessero rispondere all'appello del Paese. *(Applausi).*

CERICA. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Io debbo stabilire se il fatto personale c'è o non c'è, onorevole Cerica.

CERICA. Io penso che ci sia, perchè il collega senatore Cadorna ha affermato che il solo fatto di essere ufficiale investito di funzioni giudiziarie, porta una dipendenza nel campo della propria coscienza dal Ministro della difesa e come rappresentante degli ufficiali...

PRESIDENTE. Questa rappresentanza nel Parlamento non è riconosciuta.

CERICA. Tengo soltanto a dichiarare che gli ufficiali investiti di funzioni giudiziarie, con l'alto senso di dovere che sempre hanno avuto, rispondono, nell'esecuzione delle funzioni giudiziarie, soltanto alla loro coscienza e a Dio, perchè gli ufficiali hanno una coscienza morale! *(Interruzioni da sinistra).*

LOCATELLI. Debbono rispondere al popolo!

CERICA. Allora fate i tribunali del popolo! Ma quando in uno Stato ordinato c'è una giustizia costituita, essa si deve rispettare perchè altrimenti è la sovranità stessa dello Stato che voi infrangete. *(Interruzioni da sinistra).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Palermo per dichiarare se è soddisfatto.

PALERMO. Io credo che l'onorevole Ministro, leggendo la sentenza, si sia messo in una posizione difficile perchè noi non dobbiamo discutere la sentenza e se la discutiamo dobbiamo trarne delle conseguenze e se dobbiamo trarne delle conseguenze, dobbiamo arrivare a quello che ha detto l'onorevole Cadorna circa l'indipendenza della Magistratura.

Io non vorrei addentrarmi in questa discussione; dirò soltanto al generale Cerica, il quale ha chiesto la parola per fatto personale, che la giustizia militare non è indipendente. *(Rumori da destra).* Lasciatemi esprimere liberamente e serenamente il mio pensiero; dirò che la giustizia militare non è indipendente perchè se voi la confrontate con la giustizia ordinaria, vedrete che l'unica vera garanzia di indipendenza che la Magistratura ordinaria ha, è quella della inamovibilità. Ma per la Magistratura militare ciò non esiste; e se, per ipotesi, il Ministro della guerra vuole, può in qualsiasi momento trasferire un presidente di un Tribunale militare da una sede all'altra oppure può dispensarlo dalla carica di presidente di un Tribunale militare e mandarlo a comandare delle truppe, come vedete, mi pare che allo stato dei fatti non si possa parlare di indipendenza. L'amico Cerica sa che in sede di Commissione per la riforma della giustizia militare mi sto battendo perchè la giustizia militare sia, non una giustizia di casta, ma

una giustizia democratica come deve essere in regime repubblicano democratico.

Chiarito questo concetto, onorevoli colleghi, io debbo dire che mi dispiace la tesi sostenuta dal Ministro della difesa perchè il Ministro della difesa ha fatti suoi gli argomenti della sentenza; ma io, prima che egli ne desse lettura, ero sicuro che nella sentenza vi sarebbero stati degli elementi a favore di Roatta e di Carboni perchè non potevo mai pensare che il procuratore militare o il giudice istruttore avessero detto: « Poichè Carboni ha abbandonato il posto, poichè Roatta non ha apprestato i mezzi per la difesa, io li assolvo per non aver commesso il fatto ». È logico che il procuratore militare e il giudice istruttore abbiano trovato degli elementi a favore di Carboni e di Roatta. Resta però un fatto, onorevoli colleghi, che nessuna sentenza di giudice militare può cancellare: il fatto che un generale in borghese, in una macchina militare, abbandona il suo comando; vada in cerca di Badoglio o vada in cerca di Roatta, vada in cerca del Sovrano o vada in cerca di Ambrosio, questo non mi riguarda Resta questo fatto prèciso e concreto: che alle cinque del mattino del 9 settembre, un generale, mentre le sue truppe combattono e versano il sangue, si allontana da Roma, si reca a Tivoli dove, dice il Ministro, avrebbe avuto appuntamento dal generale Roatta...

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* No, l'ordine scritto.

PALERMO. Su questo punto, poichè non ricordo bene, non mi permetterò di dire che non è esatto quanto ha datto il Ministro; mi riprometto di riguardare nei miei appunti. Ma, a prescindere da questo, io vorrei sapere una cosa, onorevole Ministro: esiste o non esiste un fatto concreto, cioè che a un certo momento questo generale si presenta ad Arsoli nel castello del Principe Massimo e chiede ospitalità?

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* Per il comando.

PALERMO. Chiede anzi, per bocca del suo ufficiale di ordinanza, un posto dove potersi nascondere.

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* È falso. Risulta dalla sentenza che è falso. Sembra che i suoi giudizi siano definitivi, ma la sentenza, rivelando questo episodio, dice che è falso, inventato.

PALERMO. O questo ufficiale ha mentito quando è venuto a deporre dinanzi à me o ha mentito dinanzi al Tribunale militare, e allora si impone, per la giustizia e per l'onore dell'esercito, l'incriminazione di questo testimone per falsa testimonianza. Io vorrei dirle una cosa, onorevole Ministro...

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* Io non so perchè lei polemizzi con me. È il giudice che ha fatto questo. Volete l'indipendenza della Magistratura e poi, quando il giudice fa una sentenza, lo criticate.

PALERMO. Io non desidero polemizzare con il Ministro ma, in omaggio alla indipendenza della Magistratura, non posso polemizzare con i magistrati. Una sola cosa mi preme: richiamare l'attenzione dell'onorevole Senato che il Ministro ha detto che la Commissione d'inchiesta che io presiedetti si pronunciò per il rinvio a giudizio solo su due generali, la qual cosa sta a dimostrare che la Commissione d'inchiesta procedette con la massima severità, con la massima obiettività, con il massimo scrupolo, senza farsi guidare comunque da preconcetti o da ideologie politiche.

Per quel che si riferisce al generale Ambrosio, a proposito del quale il Ministro afferma che io soltanto oggi, al Senato, abbia detto alcune cose contro, dico: vi è qui una mia lettera in data 5 marzo al Ministro della guerra del tempo, onorevole Casati, e al Presidente del Consiglio, onorevole Bonomi, nella quale lettera scrivo: « Oltre a queste responsabilità di ordine politico, altre responsabilità di carattere militare sono emerse sul conto del generale Ambrosio, Capo di Stato Maggiore generale, a carico del quale non si sono tuttavia formulate accuse non essendo egli direttamente responsabile della difesa di Roma. Due circostanze soprattutto, a prescindere dall'errata concezione strategica, hanno avuto gravissima ripercussione sugli avvenimenti di tutta Italia e in particolare sulla difesa di Roma, implicando la sua responsabilità, e sono: la sua assenza da Roma dal 6 mattina fino all'8 ed il non aver dato l'ordine di applicazione della Memoria 44 ed ordini tempestivi alle truppe.

Ora, onorevoli signori, che la sentenza dica che il Comandante supremo possa spostare la sede di comando, possa recarsi da un posto all'altro, è pacifico e siamo perfettamente d'accordo; che la sentenza dica che il Comando supremo è insindacabile per quella che è la sua concezione strategica e per gli ordini che dà, siamo perfettamente d'accordo; ma qui usciamo dal campo strategico, usciamo dal campo generale; qui entriamo nel campo penale. Perchè, quando il Comandante supremo sa che arrivano degli ufficiali alleati per trattare l'apporto di divisioni in difesa di Roma, quando questo generale sa che codesti ufficiali alleati arriveranno in un dato giorno ed egli si allontana per recarsi a salutare la famiglia o per distruggere un documento, dico, onorevoli signori, dica quello che vuole il giudice istruttore, dica quello che vuole il pubblico ministero del tribunale militare che è un fatto che non mi convince, che è un fatto di una gravità eccezionale, il quale doveva essere più attentamente e più scrupolosamente vagliato.

E veniamo rapidamente a Roatta. Di Roatta ho detto solo per incidenza il fatto del convegno di Bologna, che non è un fatto che integri un reato, perchè si tratta di una concezione strategica sbagliata e quindi non gli può essere addebitato dal punto di vista penale. Ma gli addebiti che furono fatti al generale Roatta sono quelli del mancato apprestamento di mezzi idonei alla difesa di Roma che da lui dipendeva. Cosa ha fatto egli per stabilire e organizzare questa difesa? Il Ministro ha detto che Roma era stata dichiarata città aperta dal 14 agosto. Però lasciare a Roma i Ministeri militari e la Corona, significava non fare di Roma una città aperta. Se Roma, e lo abbiamo detto nella relazione d'inchiesta, si fosse voluta effettivamente far considerare città aperta, si sarebbero dovute spostare le sedi dei Ministeri militari e quella della Corona in un posto dove poteva essere possibile la difesa.

Ma è mai possibile che dopo tante sciagure arrecate al nostro Paese, è mai possibile che dopo tanti lutti verificatisi, noi oggi dobbiamo dire che il generale Roatta ha fatto bene e che anzi egli non ha commesso alcun fatto delittuoso o che possa comunque ledere il suo onore? Io mi rifiuto di pensare questo, e mi rifiuto di persarlo, perchè io ho la vecchia mentalità del soldato della guerra 1915-18, alla quale partecipai come volontario, e sento tutto il culto dell'onore dell'esercito che non può essere imbrattato nè da un Roatta nè da un Carboni, anche se assolti con formula piena dal Tribunale militare di Roma.

E veniamo al generale Carboni. Il Ministro — con una punta, me lo consenta, un po' velenosa — dice: adagio voi di questo settore, poichè per il generale Carboni hanno deposto due vostri compagni, Longo e Di Vittorio.

Signor Ministro, lo sappiamo, e questo le sta a dimostrare la nostra serietà ed obiettività.

Gli onorevoli Longo e Di Vittorio hanno deposto dinanzi al giudice istruttore su una circostanza specifica, quella cioè che Carboni ad un certo momento distribuì le armi, e su questo non solo non facciamo un addebito al generale Carboni, ma plaudiamo a lui per avere avuto una visione decisa e chiara di quella che era la situazione in quel momento. Però questa sua mentalità — e questo è il nocciolo della questione — è un po' mutevole; il generale Carboni passa da un attimo di entusiasmo ad uno di abbattimento. Mentre fugge sulla via di Arsoli, torna poi indietro, ha degli incontri con dei generali, discute, dice: sciogliamo il Corpo d'armata. Mentre un altro momento dice: diamoci alla macchia, pensando forse alla guerriglia, in un altro momento parla di resa, e in un altro momento ancora distribuisce le armi. Tutto questo che fa vedere? Una cosa sola: che questo uomo aveva perso il controllo dei suoi nervi.

D'INCÀ. Come tutti del resto! *(Interruzioni e commenti in tutti i settori).*

FERRARI. Non lo abbiamo mica perduto noi! *(Interruzioni).*

PALERMO. Dunque dicevo che questo generale si rende responsabile di un fatto grave; parte la mattina del giorno 9 in abito borghese, con una automobile del corpo diplomatico e soltanto nel pomeriggio del giorno 9, verso le due o le tre, non ricordo con precisione, torna a Roma, ma non ritorna alla sede

del Comando ma in un appartamento al piazzale delle Muse. Ora si può dire che questo non è abbandono di comando? Si può arzigogolare come si vuole, si possono sollevare tutti i cavilli giuridici che si vogliono, ma resta un fatto preciso ed incontroverso, che questo generale ha cioè abbandonato il suo posto di comando mentre i soldati combattevano e morivano. Nè si dica che egli non è responsabile anche di aver iniziato trattative di resa prima di essere messo nella condizione di accettare la resa, perchè è stato documentato che i tedeschi, approfittando del fatto che la Divisione « Centauro » era formata tutta da camicie nere, approfittando del fatto che codesta Divisione era comandata dal generale Calvi di Bergolo, noto simpatizzante nazista e fascista, mandarono un ufficiale dal generale Bergolo a fargli una proposta.

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* Ma Calvi di Bergolo non l'hai incriminato!

PALERMO. Io non incrimino per il gusto di incriminare. Dicevo dunque che i tedeschi fanno a Calvi di Bergolo questo ragionamento: noi tedeschi vi abbiamo fornito le armi (perchè infatti la Divisione « Centauro » era armata con armi tedesche); « È possibile che debba scorrere sangue tra noi e voi? Io vi propongo a nome del maresciallo Kesselring una resa onorevole ». Il generale Calvi di Bergolo stabilisce di parlare con Carboni e gli espone le condizioni di resa avute solo per la Divisione « Centauro ».

Orbene, in quella occasione, Carboni ebbe a rispondere — questo è documentato in maniera inequivocabile — : « Se queste condizioni vengono estese a tutto il Corpo d'armata. allora si possono accettare; altrimenti non si accettano ». Che cosa si è verificato? Che i tedeschi, i quali non sapevano delle nostre possibilità di reazione e di azione, di fronte a questa proposta, fatta per il tramite del generale Calvi, da parte del generale Carboni, di estendere le condizioni di resa a tutto il Corpo d'armata, comprendendo la nostra situazione reale, non solo cambiarono le condizioni, ma ne imposero delle gravi ed umilianti. Quando il Ministro dice che la resa non l'ha firmata Carboni, io vi dirò che anche a questo punto c'è una scena veramente disgustosa e che veramente dimostra come si fosse perduto il senso della dignità, del decoro e dell'onore. Quando al Ministero della guerra, presenti parecchi generali, tra i quali il Carboni, il Ministro della guerra, generale Sorice, e il generale Calvi, si discutono le condizioni di resa, che sono quanto mai dure, quanto mai oltraggiose per l'onore d'Italia, il Carboni risponde: « Chi firma questa resa si gioca l'avvenire politico ».. Allora un tenente colonnello si offre e dice: « Io non ho nessuna velleità politica; se voi, signori generali, mi autorizzate a firmare, io firmo in nome vostro e per conto vostro ». Così si sono svolti i fatti.

E quando, infine, si dice che non ci può, essere a carico di Roatta, nessun delitto colposo per non aver apprestato i mezzi adeguati alla difesa, io dico che basterebbero solo questi elementi: e cioè che si lascino tutte le munizioni fuori del perimetro della difesa, che si lascino sedicimila tonnellate di carburante a Mezzocammino mentre il Corpo d'armata motocorazzato era senza benzina, perchè solo la mattina dell'8 si era iniziato il rifornimento: basterebbero questi elementi, dicevo, per dichiararlo colpevole.

Onorevoli colleghi, non voglio più tediarvi. È bene, sì, mettere la parola fine su questa tristissima e dolorosa vicenda della storia del nostro Paese, ma questa parola fine non deve essere messa così come vogliono da quella parte, in modo, cioè, che il generale Carboni ed il generale Roatta possano passare trionfanti per le vie di Roma. Sono stati assolti: non discutiamo la sentenza. Ma insieme alla sentenza che si dovrà pubblicare, si pubblichino anche i risultati della inchiesta in modo che la pubblica opinione possa essere illuminata su questa dolorosa vicenda del nostro Paese, e possa soprattutto, nella sua consapevolezza e nel suo alto senso di responsabilità, vedere se in questo clima vi è stata giustizia, se in questo clima non si è veramente oltraggiato lo spirito di resistenza, lo spirito eroico di tutti i combattenti, dall'8 settembre alla liberazione d'Italia. *(Vivi applausi da sinistra).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gasparotto.

GASPAROTTO. Mi attendevo già dal Ministro un'accalorata difesa della sentenza, sentenza che ho letto attentamente e che ho commentato rispettosamente. Ma io mi attendevo dal Ministro una risposta più ampia sul modo di dare soddisfazione alla pubblica opinione, che non può adagiarsi alle semplici risultanze di una istruttoria penale compiuta da un singolo magistrato, ma esige che sia accertato il fatto storico degli avvenimenti che partono dal 25 luglio 1943 ed arrivavano al 25 aprile 1945. A questo mirava e mira, cioè più in alto, la mia interpellanza e perciò, anche a nome di altri egregi colleghi, dichiaro che mi riservo di presentare una mozione perchè, attraverso una Commissione o parlamentare o puranco una Commissione più ristretta ministeriale, sia fatta una inchiesta per l'accertamento ai fini storici delle responsabilità in ordine alla dichiarazione della guerra e della condotta delle operazioni militari. Ed allo scopo di avviarci su questa via, anche per desiderio di altri colleghi, chiedo fin d'ora che siano messi a disposizione del Senato gli atti dell'inchiesta Palermo e la sentenza del giudice istruttore del tribunale militare. Creda il Ministro e credano i miei colleghi che non sono mosso da spirito di vendetta; anzi da intendimento di pacificazione, per chiudere in modo austero e definitivo la triste pagina delle nostre sventure e per insegnare una volta per sempre, in mezzo a tanto dilagare di polemiche, che ai generali che scrivono noi preferiamo quelli che sanno vincere le battaglie. *(Applausi).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cingolani.

CINGOLANI. Io ringrazio il Ministro soprattutto per le parole che ha avuto per i combattenti e per i difensori di Roma dell'8 settembre. Mi associo all'onorevole Gasparotto (come già ho fatto del resto, con la comune interpellanza, identica anche nella dizione), nel richiedere che sul piano storico si faccia luce su tutte le responsabilità della guerra dal 1940 in poi. Non è cosa da nulla, ma è molto seria. Si tratta di questioni tecniche e quindi, forse, è più opportuna una inchiesta ministeriale.

GRISOLIA. Si può fare una inchiesta parlamentare integrata da tecnici.

CINGOLANI. Noi abbiamo un'esperienza, su questo genere di inchieste, come per quella di Caporetto che si è protratta per anni ed anni e con cattivo risultato.

Naturalmente è necessaria una inchiesta anche dal punto di vista morale per potere veramente mettere una pietra su questo dolorosissimo passato, che non è bene scoperchiare, perchè il tanfo di quel male può ancora turbare la vita italiana. *(Approvazioni).*

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* Signor Presidente, signori senatori, io mi rendo conto dell'ora tarda e quindi sarò breve, anche perchè sono sufficientemente esperto in questa materia, inquantochè alcuni almeno dei colleghi che siedono qui sanno che quando avevo più libertà di esporre non soltanto le mie convinzioni ma anche le mie passioni, lo facevo volentieri, mentre ora da questo banco io ho il dovere soltanto di esporre le ragioni superiori dello Stato e del Governo. Io ho fatto proprio una campagna assidua per questo episodio di carattere militare, e più che di carattere militare di carattere storico, della nostra Nazione.

In fondo di che si tratta? Tutte le carte, onorevoli senatori, di questo gruppo di imputati io le ho già distinte. C'è un gruppo di ufficiali che Carboni, o il suo legale, come mezzo difensivo o per esplosione di accusa sincera, voleva far sedere con lui sul banco degli imputati. Fra questi figurano alcuni generali che si sono resi degni nella guerra di liberazione. Non parliamo di questo gruppo perchè la sentenza si è trovata d'accordo con la Commissione d'inchiesta nel giudicare che non fossero incriminabili.

C'è poi Roatta che ha avuto diverse vicende giudiziarie nel nostro Paese, soprattutto nei riguardi della Magistratura civile. Dopo i suoi trascorsi come capo del S.I.M., il suo nome è stato connesso ad uno dei più orrendi delitti della nostra storia antifascista, l'assassinio dei fratelli Rosselli. La Magistratura civile con sentenza definitiva della Corte di cassazione, dopo varie amnistie, ha giudicato che il generale Roatta fosse libero da questa imputazione.

Restava l'imputazione militare. Ma il generale Roatta è in tanto responsabile della mancata difesa di Roma in quanto sono responsabili il re, Badoglio, Ambrosio e tutti coloro che sono andati via da Roma il giorno 8 settembre. *(Approvazioni).*

Non è umanamente giusto imputarlo sul piano giudiziario, mentre la discussione resta aperta sul piano storico e sul piano politico. Io molte volte, in quelle accese polemiche, mi sono domandato se si è Capo dello Stato per qualche cosa o se si è Capo dello Stato soltanto per mettere nelle casseforti di Londra i miliardi di lire e incassare il dovario per la regina e l'appannaggio per i principi, o se si è Capi dello Stato perchè nei momenti supremi della vita della Nazione si condivida il sacrificio ed il destino del proprio popolo! Io me lo sono tante volte domandato, ma questo è sempre giudizio sul piano politico e storico, non sul piano giudiziario, perchè nessuno si è ancora sognato di tradurre sul banco degli imputati coloro che nella mattina del 9 settembre, fuggendo nottetempo, si recarono ad Ortona e presero la via del mare.

Questo è l'altro gruppo di imputati, Roatta appartiene a questo gruppo.

Si può discutere — bisogna essere obiettivi — se per salvare la cosiddetta continuità dello Stato (d'altra parte il senatore Palermo ed altri Ministri hanno collaborato con questi signori nel Governo del Sud) era necessario compiere questo atto o no. Io tante volte, in appassionate discussioni, ho indicato cento altri esempi della storia del nostro Paese e di altri Paesi ed ho detto che nella guerra di Spagna quando l'esercito era passato dall'altra parte ed il popolo si trovava senza difensori, si usarono le roncole, le forche, i sassi. i denti. Ci fu una grande sommossa popolare e il Governo che la guidò. E per due anni, in quelle tragiche condizioni, la Spagna dette un esempio di eroismo al mondo. Ci fu la difesa romana del 1849: c'erano quattro eserciti alle porte. L'Assemblea costituente in quella occasione stava legiferando. Garibaldi con la spada fuori del fodero faceva la spoletta tra le mura e l'Assemblea costituente. C'era una atmosfera collettiva di sacrificio e di eroismo ed i reggitori dello Stato erano là a condividere i sacrifici del popolo. E quando qualcuno impose la resa, Mazzini, nella sua grande austerità, disse che le repubbliche non si arrendono, muoiono. Ci sono stati gli esempi dei nostri Comuni. Questo è un giudizio che è certamente come una ferita che resta aperta nella storia del nostro Paese, ferita che si è rimarginata nel cambiamento dei nostri istituti, dando la sovranità non più al re ma al popolo. Sanzione storica e giuridica. Qui si discute una sentenza giudiziaria. Roatta fa parte di quel gruppo. Secondo me, in tanto è responsabile della mancata difesa di Roma, in quanto sono responsabili tutti i prèposti al comando. Secondo me, il magistrato che ha giudicato ha ben fatto. La responsabilità di Roatta o è uguale a quella di tutti gli altri responsabili o non esiste.

Resta il generale Carboni. Ho troppo senso della mia responsabilità da questo banco per non pesare delle parole che possano domani infirmare un giudizio disciplinare — se decideremo di farlo — che può pesare in ultima analisi su di me. Quindi non dirò niente sul comportamento di Carboni, non discuterò la sentenza, non discuterò quella benedetta Commissione d'inchiesta sulla quale giura l'onorevole Palermo, come il vescovo inglese sulla Bibbia, che è disposto a morirci, ma che resta un solo atto che va messo nel complesso di questa vicenda giudiziaria, anche dando al giudice tutti i poteri per poter approfondire la questione con mezzi straordinari. Ma anche qui — ve lo dico francamente — bisogna riportare una parola serena ed umana nel giudizio di questi fatti. Tutti questi signori che erano preposti alla difesa di Roma, ma — che dico — che erano preposti alla difesa d'Italia, erano ad un certo momento, a ragione o a torto, partiti. C'era un ordine nei cassetti degli Stati Maggiori, il famoso OP 44 che prevedeva il caso di un conflitto con i tedeschi, Questo ordine nessuno pensò a diramarlo. Solo il giorno 11 da Brindisi, in una comunicazione radiofonica, si pensò a diramarlo, quando la lotta tragica per la difesa di Roma stava per finire...

GASPAROTTO. Era finita!

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* ... o era finita. Il re partì ed evidentemente non poteva

partire solo, partì col suo Capo di Stato Maggiore generale, partì col Capo di Stato Maggiore dell'esercito, partì col Capo dell'ufficio operazioni, con un embrione di Governo per poter ricostituire, in mente sua, lo Stato nelle terre del sud. Chi rimase a Roma? Chi rimase senza ordini? Chi rimase senza istruzioni? Chi rimase ebbe l'impressione di essere stato ingannato.

Ad un certo momento l'ordine che era stato dato a Carboni dal Comando supremo era quello di recarsi nel mattino a Tivoli; sì, egli fece molte cose criticabili, si vestì in borghese, ma per andare a Tivoli. (Bisogna anche mettersi nella situazione di quel momento, onorevole Cadorna. Lei era uno dei protagonisti di questi fatti). C'era una delle divisioni del Corpo motocorazzato, la divisione di Calvi di Bergolo che aveva esplicitamente dichiarato che non avrebbe mai combattuto contro i tedeschi e bisognava così attraversare non soltanto i rischi delle infiltrazioni tedesche, ma la pericolosità interna di certe truppe malfide.

Andato a Tivoli, egli doveva proseguire se non trovava nessuno e doveva andare ad Arsoli. Ad un certo momento, poi, si diffuse la notizia che tutti erano fuggiti e venne legittimamente nell'animo di questo generale, che rimaneva solo ad assumere la responsabilità di questo evento storico mentre tutti erano fuggiti, il sospetto...

FERRARI. Ma doveva morire!

CADORNA. Ma non si trattava di morire! Si trattava di eseguire un ordine.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Io non ho l'ordine di difendere nessuno. Io voglio portare una parola di comprensione. Questo generale è stato lasciato solo e senza ordini. Ad un certo momento gli giunge l'ordine di andare a Tivoli ...

CADORNA. L'ordine era di condurre le truppe a Tivoli, non di andare a Tivoli ed era un ordine militare che doveva essere eseguito.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Io protesto contro questo tentativo di farmi apparire come il partigiano di una tendenza che non voglio assolutamente sposare; ma non posso ammettere che un generale che ha seguìto quegli avvenimenti, si faccia giudice di tutti gli altri. Onorevole Cadorna, lei si è permesso di insinuare che la Magistratura militare, nella situazione attuale, non è indipendente.

CADORNA. E lo ripeto. (*Applausi ed approvazioni da sinistra*).

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Qui si giudica un fatto sul quale i giudici, nella loro sovrana indipendenza, senza nessuna interferenza del potere esecutivo, hanno emesso un giudizio, che può essere criticabile nella nostra coscienza ma che deve essere, specialmente per un generale, un giudizio da accettare con disciplina.

FERRARI. Non si possono ammettere giustificazioni di questo genere.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Non giustifico niente.

CAPPELLINI. Non si difendono i traditori!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Lei sa che, in periodo non sospetto, ho sostenuto quelle stesse cose che sto sostenendo qui Io però, onorevoli senatori, non voglio menomamente stabilire una specie di contraddittorio giudiziario tra voi e me. Io non c'entro assolutamente nella sentenza. Io non potevo che rispondervi leggendovi la sentenza.

Io porto soltanto la questione su un altro terreno, su un terreno politico, su un terreno di comprensione umana e non di sentenza, che — quanto a me — rispetto e non posso fare altro che rispettare, qualunque essa sia, da questo posto. Ma io voglio portare un elemento di comprensione umana e vi ripeto che a un certo momento uno solo di questi generali contro i quali vi accanite, uno solo rimane a Roma, disorientato, ingannato o avendo l'impressione di essere stato ingannato. Quando seppe da Tivoli che tutti i suoi superiori, a cominciare dal re fino al Comandante generale dell'esercito, erano fuggiti per andare a Pescara, di sua iniziativa riportò il Corpo motocorazzato verso Roma e il Corpo motocorazzato combattè, secondo la sentenza, quanto era possibile in quelle disgraziate circostanze. Ci fu anche un momento, direi quasi drammatico, nel quale questo generale, disperando di tutte le forze e non trovando nessuna comprensione intorno a sè, offrì al Comitato di liberazione le armi, caso

unico più che raro nella nostra storia militare di quell'epoca, per tentare una ultima sollevazione popolare. Poi andò in Abruzzo. Poi suo figlio morì sul campo. Io dico: certo, l'aver posto il comando a piazza delle Muse invece che altrove; certo, l'essersi messo in borghese ecc. sono elementi di giudizio che devono essere e sono ancora aperti. Ma non posso capire, non posso associarmi a questo accanimento in una circostanza così tragica, nella quale è facile fare gli eroi a tanta distanza di tempo. Preferisco credere che abbia fatto completamente tutto il suo dovere per salvare l'onore delle armi e la dignità del popolo italiano *(Commenti dalla sinistra)*. Certo può dispiacere all'onorevole Palermo che fece con tanto zelo il suo dovere...

PALERMO. Ma non dica così! Lei diminuisce la portata del fatto.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. ...che i risultati della Commissione d'inchiesta non corrispondano con i risultati giudiziari, ma io torno a ripetere che il lavoro dell'onorevole Palermo, sia pur meritevole, è stato l'elemento, il più forte elemento dell'accusa e nel nostro regime, fino a che lei, onorevole Palermo, non avrà fatto di tutto per cambiarlo, non basta una accusa, anche così autorevole per poter esprimere una sentenza. *(Applausi del centro e dalla destra)*.

La sentenza è venuta e secondo me è giusta perchè la nostra Magistratura va rispettata.

Quanto alle conclusioni dell'onorevole Gasparotto e del senatore Cingolani, se esse sono formulate nelle debite forme e nella loro competenza, al momento opportuno si discuteranno. Io però, come responsabile in questo momento della disciplina, della coesione e del morale delle Forze Armate (avete già visto in questa Aula una specie di cortese battibecco tra due generali), io come responsabile della efficienza di queste Forze Armate che escono dal baratro per ritornare a una vita di coesione, di disciplina e ad essere una forza organizzata al servizio dello Stato, vi dico: siate cauti. Le Forze Armate non sono al servizio di questo Governo o di altri Governi che verranno. Sono al servizio dello Stato. Non fate niente che possa compromettere la coesione ed il morale delle nostre Forze Armate.

Sciogliamo dunque questa seduta inviando a tutti i morti, a tutti i valorosi, a tutti i combattenti, a tutti coloro che formano un retaggio di glorià e di onore delle Forze Armate della Repubblica italiana, il saluto del Senato. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra)*.

Sull'ordine dei lavori.

LEPORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEPORE. Desiderei che non venisse posta all'ordine del giorno della seduta di domani la ratifica del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 183, poichè, in contrasto con l'articolo 32 del Regolamento. La relazione voluminosissima su questo disegno di legge è stata distribuita solo oggi rendendo impossibile un esame accurato in così breve spazio di tempo. Perciò ritengo che la discussione domani sarebbe, oltre che inopportuna, illegale. La mia formale richiesta si poggia, oltre che su questo argomento, anche sul fatto che si tratta di materia di grandissima importanza.

PRESIDENTE. Il Senato nella seduta di giovedì ha stabilito di porre all'ordine del giorno nella seduta di sabato questo disegno di legge. Il Presidente all'inizio di seduta ne ha dato comunicazione alla Assemblea che ha approvato.

LEPORE. Se è stata rispettata la formalità dell'annuncio dell'inserzione nell'ordine del giorno non è stata però rispettata la formalità sostanziale della distribuzione della relazione che permette ai senatori di poter studiare la questione.

Discutere un disegno di legge senza che il Senato abbia avuto modo di esaminare la relazione, è certamente grave errore. Faccio osservare che potrebbe essere infirmata addirittura di incostituzionalità una legge che non sia stata discussa ed approvata nei modi previsti dal Regolamento. Chiedo quindi che il Senato sia interrogato se intende mantenere all'ordine del giorno il capo secondo.

COSATTINI. Debbo far rilevare che il Senato aveva deliberato giovedì la iscrizione all'ordine del giorno di questo decreto nella fiducia però che sarebbe stata presentata a tempo la relazione.

PRESIDENTE. Debbo far rilevare agli onorevoli senatori che se accettassi la proposta degli onorevoli colleghi, domani avremmo una seduta di non più di venti minuti, poichè ci sono appena cinque interrogazioni all'ordine del giorno. Debbo inoltre ricordare che la discussione generale di questa legge è stata chiusa e non c'è che da fare delle dichiarazioni di voto.

LEPORE. Non è esatto, onorevole Presidente. Ci sono ancora degli ordini del giorno, su princìpi generali che non sono stati discussi.

PRESIDENTE. Ricordo molto bene che in altra circostanza lei ha domandato un rinvio.

LEPORE. Non mi costringa a fare la storia di questa legge: è doloroso per il Senato che io debba esporre la maniera e la forma in cui si venne alla discussione di questo disegno che nientemeno regola la riforma del Codice di procedura civile, con ben 47 articoli. È possibile tutto questo? Non c'è nessuna urgenza, e, d'altra parte, per il 31 marzo prossimo, questa legge non potrà mai andare in vigore.

PRESIDENTE. Onorevole senatore, non si può ritornare sopra le deliberazioni prese dal Senato!

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza

MERLIN ANGELINA, *segretario:*

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga giusta, umana e pienamente conforme ai princìpi sanciti dagli articoli 1-4 della Carta costituzionale, l'assunzione nelle ferrovie statali di un numero, sia pure esiguo, di ciechi-reduci aerofonisti di guerra come centralinisti telefonici ed annunciatori di stazione, previo esperimento l'idoneità, come già proposto dall'Unione italiana dei ciechi che invoca per essi soltanto l'incontrovertibile diritto al lavoro.

VARRIALE.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro *ad interim* del dicastero dell'Africa italiana, per sapere le ragioni per le quali ritarda il visto della Corte dei conti al provvedimento di nomina della Commissione amministrativa della Mostra d'Oltremare.

BUONOCORE.

Al Ministro dell'istruzione per sapere se, in vista del recente parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, che nega l'equipollenza ad una licenza di scuola media inferiore dei diplomi di pianoforte, violino, fagotto, oboe, ecc,. non ritenga opportuno di concedere, in via di sanatoria, tale equipollenza per l'ammissione ai concorsi interni degli impiegati avventizi, provvisti di uno dei titoli predetti, sia governativi sia degli enti locali.

BUONOCORE.

Al Ministro dell'interno, per sapere se il giorno 9 marzo a Stienta (Rovigo) vari individui mascherati abbiano aggredito con spranghe di ferro il vice segretario della Democrazia cristiana di quel Comune a nome Caberletti e lo abbiano ridotto in fin di vita e far conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per difendere la libertà e la incolumità dei cittadini.

MERLIN Umberto.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è nelle intenzioni del Ministero di provvedere allo stanziamento di somme adeguate, indipendentemente da quelle fin qui corrisposte, per l'esecuzione di certi lavori urgenti, sollecitati anche recentemente al Ministero dai Comuni di Urbino Novafeltria-Tolamello, Maiolo, Petriano, San Leo e Macerata-feltria, tutti in provincia di Pesaro, per alcuni dei quali l'onorevole Ministro ha avuto occasione di occuparsene personalmente

Giova appena sottolineare che l'esecuzione, in tutto o in parte, delle opere sollecitate, ser-

virebbe, in una certa misura, a ridurre la disoccupazione sempre grave e preoccupante nei suddetti Comuni.

CAPPELLINI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere quanto ci sia di vero nelle notizie date dalla stampa, secondo le quali la costruzione della nuova stazione ferroviaria di Napoli sarebbe stata rinviata, *sine die*, e se invece può dare assicurazioni che la detta nuova opera sarà subito iniziata ed espletata per l'Anno Santo. come è da augurarsi.

RICCIO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quale esito abbia avuto la domanda inoltrata dalla Prefettura di Milano in data 5 gennaio 1949 protocollo n. 82055, Div. 4°, con parere favorevole, per ottenere il concorso statale del 50 per cento per la costruzione di un gruppo di case popolari di Trezzo d'Adda (Milano) per l'importo di 54 milioni, stanziamento urgente e d'inderogabile necessità.

LOCATELLI.

PRESIDENTE. Avverto che il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica. Domani, sabato, 12 marzo alle ore 10, seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Approvazione del disegno di legge:

Ratifica del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, contenente modificazioni e aggiunte al Codice di procedura civile (139).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23).

La seduta è tolta (ore 21,15).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti